COMEDIA
DEL SACRIFICIO
DE GLI INTRONATI,

CELEBRATO NE I *giuochi d'un Carnouale in Siena.*

Di nuouo corretta, & ristampata.

IN VENETIA,
Appresso Francesco Rampazetto.
M D LXVII.

IL SACRIFICIO
DE GLI INTRONATI,
CELEBRATO NE I GIVOCHI del Carnouale in Siena, l'anno M D X X X I.

SOTTO IL SODO dignissimo Archintronato.

Prima uiene un con la lira, & cantando dice.

ONNE *leggiadre, a cui l'alto Motore*
Tanto diede di gratia & di beltade,
Che meriteuolmente il primo honore
Vi si uerrebbe in questa nostra etade.
Se si trouasse dentro al uostro cuore
Dopo un lungo languir qualche pietade,
E in uoi mancasser quelle uoglie strane,
Che da i pensier d'amor ui fan lontane.
Senza il qual come neue al sol si strugge
Et diuenta mortal uostra bellezza,
Et insieme co gli anni se ne fugge
Quel uago che di uoi tanto s'apprezza
Ma sopra tutto uostra fama adhugge
Mostrarsi acerbe, & colme di durezza
A quei che con la lingua, & con l'inchiostro
Potrebbon fare eterno il nome uostro.

A 2

Questi son donne mie quelli Intronati,
Che ne i lor più fioriti, e più uerd'anni
Da le bellezze uostre fur legati
Nella prigion de gli amorosi affanni,
Da questi fur sì i uostri nomi alzati,
Che non potean temer del tempo i danni,
Che già per tutto il mondo eran palesi
I degni honor de lè donne Sanesi.
Et aspettando de le lor fatiche
Premio ottener che di uoi fusse degno,
Vi uider com'asprissime inimiche
Armarui incontra lor d'ingiusto sdegno,
Et senza speme hauer faruisi amiche
S'accorser poi per manifesto segno,
Ch'in cambio d'hauer mercè da uoi
Eran biasmati, & disprezzati poi.
Onde ben che sia tardi in loro errore
Veduta l'empia uostra crudeltade,
Maledicano il dì che prima amore
Vaghi gli fè di uostra alma beltade,
Et quanto scrisser mai per darui honore,
Et farui note a la futura etade,
Vedendo hauer le uoglie lor drizzate
In lodar qual uoi sete Donne ingrate.
Et perch'ognun di lor brama & desia
Ritrar'il cor da uoi crudeli in tutto,
Nascer uedendo oue il lor mal si cria
Di così dolce fior sì amaro frutto.
Et per tornare al stato lor di pria
Ognun s'è qui inanzi à l'altar condutto
Di quello che per dritto alto sentiero
Scorge ch'il segue à contemplar il uero.

E ognun ciò che di voi più caro tiene
Di nostr'amor, di nostra fede pegno,
Acciò col rimembrar non li dia pene,
E à forza il tenga in l'amoroso regno
Sù questo altare ad abbracciar lo viene
Spinto dal troppo nostro altero sdegno,
Che s'in duol gli ha tenuto il core auolto,
Dopo un lungo languir gliel renda sciolto.
Cosi viuer per uostra iniqua uoglia
Abbandonate ui uedrò fra noi,
Et priue di piacer, colme di doglia
Ramaricarui di uoi stesse poi,
Et pria che màchi il ben ch'ognuno inuoglia
Amarui, acciò che questo ancor u'annoi,
Poi ch'à maggior impresa il ciel gli chiama
Vedrò lor senza duol, uoi senza fama.

Segue un dialogo, il qual in musica si canta, dico un Madrigale.

Alma celeste Dea,
Che con l'armata man ne porgi pace,
Et alzi al sommo ben gli ingegni humani,
Mira l'acerba, & rea
Passion ch'i nostri cuor stringe, & disface,
Et dal dritto camin ne fa lontani,
Scaccia l'ingiusto ardor de l'alme nostre,
E in questi tuo deuoti,
Il tuo chiaro ualor si scopra & mostre.
Piglia pietosa i preghi, e i pegni amati
De tuoi cari Intronati.

Il prego del Sacerdote.

Onnipotente almo Rettor del Cielo,
Che col ciglio governi & reggi il mondo,
Per quell'amor che la diuina mente
Mosse a crearne in si perfetta forma,
Ascolta i prieghi miei eterno Gioue,
Tu Regina del Ciel Giunone altiera,
Superbo Marte, Apollo biondo & santo,
Saggio Mercurio, & uoi che sù dal Cielo
Scorgete l'opre qui di noi mortali.
V dite il pianto, e le giuste querele
Di questi deuotissimi Intronati.
Siate presenti a i loro honesti uoti,
Et prestate fauore al sacrificio,
Che porgon humilmente à questo altare.
Pudica Dea, che con la bianca oliua
Desti ad Athene il nome, al mondo pace,
Col cristallino scudo il capo armato,
Mostra à i mortali il tuo santo ualore.
Casta Minerua, che del capo altiero
Del Sommo Padre nata à chiari ingegni
Mostri il uero sentier d'alzarsi à uolo,
Et lasciar di se fama eterna al mondo.
Mira i pentiti cuor de' tuoi Intronati,
Che conoscendo il lor passato errore
Ti domandano aiuto humilemente,
Sol per ritrarsi à più lodata uita,
Questi han perduto il fior de' suoi uerd'anni
In seruire ad Amor con tutto il cuore,
Et à queste crudeli ingrate donne,
Et à quell'ali che'l Ciel dato gli hauea,

Et quello altero ingegno e l'altre doti
Di farsi eterni & volar viui al Cielo,
Hanno speso in seruir queste superbe,
Queste crude nimiche empie & ritrose
Ne mai furno i lor studi ad altro volti,
Ch'a lodarle & essaltarle in ogni parte,
Et con l'ornato stile & con la lingua
Lungi e d'appresso l'han già fatte tali,
Che non pure il gentil almo paese,
Ch'Appenin parte e'l Mar circõda et l'alpe,
Ma'l Rodano l'Ibero e'l Reno insieme
Le tiene in pregio, anzi l'adora & cole,
Et gode al suon de i celebrati nomi,
Ne di tanta fatica, o tanta fede,
Che mostr'hanno fin qui per mille proue,
Altro premio hebber mai che doglia & piãto,
Onde pentiti il lor fallo piangendo
Puri & lauati tutti in acqua viua
Gli ho qui condotti innanzi al sacro Altare,
Oue in nome di tutti humil ti prego
Santa Minerua, & te Dio che tieni cura
Di quelli amanti che per legge iniqua
Non hanno in cãbio amor, ma stratio e morte.
Presta fauore a i lor giusti desiri
Discioglie l'alme lor dal forte laccio,
In cui col guardo sol legati gli hanno.
Queste belle spietate & fiere Donne
Rende loro a se stessi, & via discaccia
Da i petti lor l'indegna ingiusta fiamma,
Et acciò che si spegna ogni memoria:
Che gli possi turbar di poi la mente,
Ciascun ciò che tenea della sua donna

Per furto, o dono, e qual si voglia caso
Ha quì portato, & sopra questo altare
Al sacro fuoco lo vuol dare in preda,
Et a' tuoi studi poi uolger la mente
Per alzarsi da terra & farsi eterni.
Sù dunque deuotissimi Intronati
Ponete in opra il santo & bel desio
Sciogliete uoi ministri tutti i nodi
Et io con tre color cingo l'altare.
Salendo al terzo grado la prima
Quel che a man destra offerisce.

Il Desiato un fazoletto bagnato di lagrime.

De le lagrime mie fido sostegno
Candido uelo al sacro altar ti porto,
Poi che mia colpa nò, ma l'altrui torto
Di pregio, o dono alcun non mi fe degno,
Portan quest'altri amanti un caro pegno,
Io Desiato sol senza conforto
De la doglia infinita in cui già morto
Piangendo sono ho te per certo segno
Tu quell'humor che da i trist'occhi hai tolto
Allhor ch'al fuoco andrai non sparger fuore
S[illegible] del mio lungo affanno homai ti cale
Ch'a le fiamme sarebbe il ualor tolto
De la molt'acqua : & perciò i miei dolori
Rimedio non haurian nel mio gran male.
L'Affannoso

L'Affannoso una impresa d'un'elce fulminato ritratto in tela.

Vidder di ria fortuna il fier orgoglio,
Duro scempio di me madonna, e amore,
Et pieni di pietà cinsermi'l core
Contra a i suoi colpi d'uno immobil scoglio.
Onde ch'è, lor mercè, s'in questo inuoglio
Si niue il spirto, & d'ogni aspro dolore
Ingrato sia, poi che m'han tratto fuore
O di lui, o di lei s'unqua mi doglio.
Questi son i trofei, queste le palme,
Che con chioma squarciata al Signor mio
Fortuna diè nel glorioso assalto,
Non perche in cener dia le illustri & alme
Proue d'amor in foco, e stringo anch'io,
Ma perche uolin con più gloria in alto.

Lo Stordito uno anello.

O misero Stordito, o donne ingrate,
Quanto torto mi fate.
Io mi doglio, & lamento
Di poca fe del rotto giuramento
Di colei, di cui tengo imagin bella
Si scolpita nel core,
Che per trarnela fuore
E' forza che con essa il cor si suella.
Però prego ciascun che per pietade,
O mi porga un coltello, o m'apri'l petto,
Et tragga il core per far hora al cospetto
Di quella sì crudele in questo loco

Vittima miseranda al santo fuoco,
Ma poi ch'alcun di uoi
Non si muoue à pietade, un solo anello
Ho di madonna, & quello
Pongo nel fuoco, e'l cuor porrouui poi.

Il Moscione una fede rotta.

Quanta sia uana & lieue
Fede di donna, & quant'in lei pietade
Duri, & come si uolga in tempo breue,
Io farò uerò esempio in ogni etade
Quest'è la fede amanti,
Che mi fu data in pegno intera & salda
Di mille giuramenti intorno cinta.
Hor'è pur rotta, & la mia gioia in pianti
E' uolta, & quella uoglia ardita & calda
Per altri uiue, & per me giace estinta.
Onde perche di lei resti dipinta
Eterna infamia, & fuggir graue scorno.
Ardo sua fede, e in libertà ritorno.

Lo Scredentiato una Colomba datagli per impresa dalla sua donna.

In questa ò in altra etade,
Non uidde il mondo mai donna sì bella,
Quanto la mia, nè sì d'amor rubella,
Come colonna adamantina, & salda,
Stett'io sempre costante
In amar questa altera alma fenice,
Et nessun'altro amante.

Di quanti il ſol girando ne riſcalda
Arſe in piu degna fiamma ò'n piu felice
Hor che'l mio ben ſeruir l'alta mia fede,
In lei non han piu luoco
Ad impreſe maggior uolgendo il piede,
Abbrucio in queſto ſacro ardente fuoco
La memoria di lei la mia fermezza
Eſempio eterno della ſua durezza.

Il Bizarro vna catena d'oro.

Senza difeſa far nel primo aſſalto,
(Hor chi fia mai che'l creda)
Mi diedi a l'empia mia nimica in preda,
Qual come à prigionero,
Catena d'oro al collo e al core auolſe
Con atto ſi ſoauemente altero,
Che per la libertà gia non mi dolſe
Coſi mi uiſſi un tempo, & poi ſi uolſe
La mia sì dolce, in coſi amara uita
Che del mio crudo ſtratio acerbo & fiero
Moſſe a pietade il Ciel mi porſe aita
Coſi mi trouo ſciolto,
Et per moſtrar di queſto aperto ſegno
Ardo con giuſto ſdegno
La catena che'l cuor mi tenne inuolto.

Il Garoſo un laccio d'argento.

Ne graue mal, ne riceuuto torto,
Ne troppa crudeltade al bel deſio.
Al gentil fuoco mio.

Fan ch'io ricerchi piu tranquillo porto,
L'alta cagion delle mie fiamme ardenti,
Le diuine uirtù raccolte in lei,
Che uincon di gran lunga il mio pensiero,
Fan ch'io men uoglia quel ch'io piu uorrei
Et di che piu desio lasso mi penti,
Che quanto piu discerner cerco il uero
Lei riguardando a me tanto men spero
Ch'in lei destar per me si possa amore,
Cosi pien di dolore
El laccio, onde m'auinse a l'altar porto.

Il Duro un sacco di tela.

S'a cosi empia & di pietà rubella
Donna fu offesa presentando il fuoco
Il don che mi fu esempio
Amor de l'odio eterno che mi porta.
Sia senza offesa del tuo santo luoco,
Con pianto eterno offerto à questo fuoco,
Poi che si uede morta
In lei pietade, & pur che'l suo desio
Sia solo in farmi offesa
Perch'io abbandoni l'honorata impresa,
C'hauria fatto immortale il nome mio.
Ecco che da l'oblio
Di se cerco ritrar l'anima ancella
Per darmi à uita piu lodata & bella.

Il Sodo una Zocca di capelli.

Deh qual sdegno del Ciel, qual mia sfuentura
Pur mi conduce al luoco,

Oue io neggia, o mia sorte acerba & dura,
Quel che già sì mi piacque arder nel fuoco
Questi sono i capelli, e quest' è il laccio
Che stretto il cor m'auinse,
Et ne l'alme il bel uolto mi dipinse,
Ch'a preghi miei sẽpr'hebbe il cor di ghiaccio.
Hor che d'alzarmi al ciel scorgo il sentiero
Et riconosco il mio passato errore
Poi che l'intenso ardore
Fin qui non u'arse in questo sacro fuoco
V'i pongo, & da qui inanzi ogni pensiero,
A piu belle & piu degne opre consacro.

L'Allebbito un mazzetto di Persa
legato con seta nera e bigia.

Quel duol, ch'in me, piu ch'in altr'huom si uede,
Scorger'allhor douea che mi fu dato
Questo don scarso, premio a tanta fede.
L'altera donna mia con chiaro inganno
Mi mostrò in quella il mio dolente stato,
Però che'l fermo & trauagliato affanno
Mi ui dipinse il tempo perso in tutto.
Lasso hor l'intendo, & tardi di me stesso
Pietoso in fuoco il pongo, oue destrutto.
Sia il mal col bene, che sol mi fu concesso.

Il Pouero un Breuicciolo da
portar al collo.

Se con incanti o semplici parole
Che qui dentro serraste ogn'altra cura

Tor cercaste al mio core,
Et accenderlo sol del uostro amore,
Perche sempre piu dura
Poi ui mostraste a i miei giusti desiri?
Ben doler mi potrei de la mia stella
Da che la Donna mia crudele & bella
Fece sol che piacesse i miei sospiri.
Et io la mia uentura
Sempre ringratiaro, ch' acciò mi uolse,
Perch' ella pria disciolse
L'alma di tutti i bassi pensier miei;
Et questa fiamma hor mi sciorra da lei.

Lo Impacciato vn libretto di sue compositioni in lode della sua Donna.

S'à voi fiamme diuine
Sacrar m'è tolto di mia donna il dono
Queste rime ui dono,
Ch'ingorde fur di celebrarne a pieno
Del uiso honesto, & de l'auaro seno
L'empie ricchezze, e rinuerdir la uoglia
Risuonando mia doglia
Ne poteron giamai poco ne molto
Distare il ghiaccio nel bel sen raccolto,
Hor poi che da pietà mal furo intese
Fuor s'hoggi cosi accese
Con la persa speranza
Torran di quella ancor la rimembranza.

Il Balocco una corona di perle tramezzata d'oro.

Oro & perle gradite,
C'honesto fuoco m'accendeste al petto
Col gentil lieto uostro almo suggetto.
Le mie parole udite,
Perch'io ueggo, & mi spiace,
Ch'essendo in Cielo auezze
De le diuine uostre alte bellezze.
Nè gioia d'huom mortal non si confface,
Non già perch'io mi doglia,
Ch'ad ogni bel desio l'alma m'infiamma
Vi pongo in questa fiamma.

Il Dappoco quattro Sonetti mandatigli dalla sua Donna.

Felici rim'e carte,
Ch'a me della sua fe uenist'in pegno,
Mentr'io lontan dal mio natio paese
Più sempre amai l'honeste fiamme accese,
S'a questi uersi io già credetti tanto,
Ch'a miei grauosi affanni altro sostegno
Non hebb'io da sciugar con altro il pianto,
Perch'or creder non deggio
A quel che con quest'occhi ogn'hora ueggio?
Forz'è ch'io'l creda, & se sete mutata,
O pur perfida fuste sempr'e ingrata,
Per esser ancor io contra uoi sale,
Qui brucio hor la cagion d'ogni mio male.

L'Importuno uno specchio datoli dalla sua donna.

Chiaro lucente specchio,
Che l'empia man per dimostrar mercede
Più per mio mal, che per mio ben mi diede,
Lasso, ben sò ch'ogn'hora,
Ch'io uolsi gli occhi nel tuo chiaro lume,
Il mio dolor di fuora
Intenso uiddi oltr'ogni rio costume.
E tu, perche più ogn'hor io mi consume,
A gli occhi mostro hai sempre il mio martire
Pensando che morire
Douessi sol per così tristo uolto,
E ch'à te insieme, & à me fusse tolto,
Hor non son ancho di mia uita sciolto,
Nè fero men ch'in questo santo loco
Con tutti i miei dolor ti dono al foco.

Lo Sciapito un centol di seta nera.

Finta fermezza di madonna il core
Già mi legò, tu'l sai
Quant'io sia stato à lei costante Amore,
Questo fu'l pegno, anzi più tosto'l uelo
Da la sua mente, à uoi lo deno homai
Fiamme bruciate'l mio col uostro ardore
E tu Dea santa, che da l'alto Cielo
Sdegnosa uedi in terra
Chiunque à pietà superbo il petto serra,
Moueti à i giusti preghi, e'l fiero orgoglio
Vendica di Madonna il mio cordoglio.

L'Affu-

L'Affumicato un guanto della sua donna.

Leggiadro e caro guanto,
Ch'alzasti sì per darmi al fin piu guai,
I pronti miei pensieri
Ch'andauan giù dalla speranza altieri,
Poi che la tua mercè sperando alzai
Al disperato uolo i miei desiri,
A gl'empi miei martiri
Pace ò tregua trouar non potei mai,
Come fuste cagion del mio tormento
Stando già meco, e così anchor darai
Da me partendo ai miei caldi sospiri
Fine acquetando il graue mio lamento,
Perche mancando tu, fia spento insieme
Il mal, che'l cor mi preme.

Lo Sdegnoso vn velo da collo
della sua Donna.

Felice amato uelo,
Che'l diuin petto, e gli homer honorati
Copristi, ond'io già fui tra i piu beati.
Mentre fu a i miei desir cortese il Cielo,
E ne la donna mia qualche pietade,
T'hebb'io da lei cortesemente in dono.
Hor che sol sdegno ueggio, e crudeltade,
E che da quel ch'io fui cangiato sono,
Et è riuolta ogni mia gioia in pianto,
Lieto t'abrucio in questo foco santo,
E poi ch'ad altre imprese il ciel m'inuoglia,
Con te resti sepolta ogni mia doglia.

L'Adolorato un fior bianco.

Fra sì honorate honeste Donne belle
Sò ch'a mille fie noto l'amor mio,
Ch'amante non fu mai sotto le stelle,
Ch'amato fusse piu ch'era amato io,
Hor che sue voglie son fatte rubelle
Al veloce sfrenato mio desio,
Ardo del suo giardino il bianco fiore
Ch'ella mi diede, & dispregio'l suo Amore.

L'Ageuole vna imagine della sua Donna.

Se gliè giusta cagione,
Che di lei (la cui imagin sei) mi doglia,
Ne fa fede a ciascun l'alta mia doglia.
Amor con le sue mani
Mi ti scolpì nel cuore,
Et iui t'adorai qual cosa santa.
Hor sdegno te ne trahe del tutto fuore
Da te i pensier lontani
L'alma di libertà c'hora si uanta,
D'eterno oblio t'amanta,
E in queste fiamme pon qual secca foglia,
Perche di te si spenga ogni sua uoglia.

Lo Sfacciato un paio d'occhiali hauuti dalla sua Donna.

Troppo furo al lor male arditi e pronti.
Gli occhi miei lassi allhor che'l uago uiso

Rimiraron sì fiso,
Che gli hadi u no humor fatti duoi fonti.
E per crescer mio mal la mia nimica
Questi mi diede in dono,
Perch'io scorgessi meglio il suo bel volto,
E l'opre sue lasso di che ragiono,
Che pur rinfresco'l duol, forz'è ch'io'l dica,
Senza questi uidd'io che m'era tolto
Quel, di ch'io giua sì lieto & altero,
Hor più saggio pensiero.
Mi stà ne l'alma, e per restare sciolto
Di ciò che mi puo lei tornare à mente,
Li pongo in questa sacra fiamma ardente.

Il Seppiatone una penna da scri-
uere lauorata datali dalla
sua Donna.

Già con questo pensai
Alzar con uago stile
De la mia donna il bel nome gentile,
Ma se per procacciarli al mondo honore,
Tutto quel che di lei conosco, e ueggio
Ritrar uolesse in carte,
Contrario effetto à quel c'hauea nel core
Ne seguirebbe, onde fuggendo il peggio
Riuolgerò lo stile in altra parte,
Et se scriuendo il uero à parte à parte
Dar non gli posso honor co' uersi miei,
E biasmo non uorrei,
Arda la penna, & io lo stile, e'l canto
Volgo ad oggetto più pregiato, e santo.

Il Capassone una Colomba hauuta dalla sua donna in dono.

Dolce spoglia felice alma, e beata
M'etre amor uolse, e'l ciel nō l'hebbe à sdegno
Di colei che sarebbe herede al Sole,
Quand'ei mancasse à me medesmo duole
Che meco ti morrai già destinata
Al sacrificio per mio uiuo pegno,
Misera à te che mai ti fei partita
Da chi non pur han uita,
E le fiere, e gli augei del uago aspetto,
Ma la morte di uiuere han diletto.

Il Presontuoso un cuore.

Ridendosi di me la donna mia
In premio del mio amore
Mi diede in dono un simulato core.
Sperai un tempo, e fu uano il pensiero,
Che conoscendo la mia pura fede,
Mi desse in cambio il suo cor uiuo, e uero,
E questo sol mi tenne un tempo in uita.
Hor ch'ella altroue il piede
Ha uolto, e ad altre īprese il ciel mi chiama,
Questo cor ardo, e'l mio ritor mi uoglio,
E del suo indegno amor lieto mi scioglio.

Lo Schizzinoso un ramo d'Arancio.

Amato ramuscello.
Dono infelice della Donna mia,

Che da l'humor che l'alma à gli occhi inuia,
Serbato sei fin qui sì uerde, e bello.
Tu promettesti speme à i miei desiri,
Et à la guerra mia tranquilla pace,
Tal ch'io sperai goder tuoi frutti d'oro,
Hor ch'à gli ardenti miei fermi sospiri
Non ueggio altro ristoro,
Ma sol doglia che'l cor mi strugge e sface,
Perch'ella più di me non prenda gioco,
Da lei mi spoglio, & te consumo in foco.

L'Ingrato uno horriuolo.

Con questo i dolor miei le mie speranze,
Mentre'l ciel uolse, e la mia Dõna ingrata,
Misurai con pensier che la mia fede
Douesse al fin trouar qualche mercede.
Hor poi che dopo un sì gran tempo io ueggio,
Esser manco pregiata,
Et ogni giorno andar di mal in peggio.
Tu che contasti i mesi, giorni, e l'hore,
Dopo le quai douea uiuer sì lieto,
In questa fiamma teco il cieco errore
Mio finirai, e poi che non può indietro
Tornar più'l tempo, il resto che m'è dato,
Ho tutto consacrato
In essergli altrettanto iniquo, e ingrato.

L'Accorato un uasetto pien di poluer di Cipri.

Doler non mi poss'io
Di poca fe, nè del mio stato incerto,

Però che'l uago suo mobil desio
Con questo don mi fe Madonna aperto,
Poluer qui dentro ascose,
E sue promesse fur di polue & ombra,
E tante uane cose
M'han tenuto fin qui l'anima ingombra,
Che mille uolte il dì son morto, e uiuo,
Hor per restarne priuo,
Si come hor uola questa polue al uento,
Et arde questo uaso in questa fiamma,
Cosi'l ricordo ancor di chi m'infiamma,
Via se ne fugga, & io resti contento.

Messer Agnol Maleuolti un Cupido scolpito dono della sua Donna.

Amor quanta mercè, quanto contento
All'hor mi promettesti,
Ch'à seguitarti i miei desir uolgesti,
Tu'l sai, & io dipoi quanto tormento
Amor mi desti, che'i prendeua à giuoco.
Ma poi ch'in me il tuo fuoco
Era già stanco (à dir mi uoglia il uero)
Con qual'inganno, ò qual strano pensiero
Festi l'empia mia donna à me ti desse
Con sue promesse di mercede in pegno,
Certo tu non sei degno
Esser più Dio chiamato, e l'infinite
Tue colpe hor sien punite,
E se'l ueder in fuoco à dramma à dramma
I miseri disfar, così ti gioua,
Hor un poco in te proua,
Come soaue, & dolce è questa fiamma.

Il Reſpettoſo vn Naſtaro bigio e pauonazzo della ſua Donna.

Laccio gentil già tua mercè penſai,
Che del mio mal pietoſo haueſſi Amore
Ne l'empia donna mia
D'amoroſo trauaglio cinto'l cuore,
Ma poi ch'ella non brama, e non deſia
Altro che'l mio dolore,
M'accorgo, & duolmi con mio graue danno,
C'hauer non deggio mai
In premio del mio amor altro ch'affanno.
Onde di me pietoſo, ancor che tardo
Sia ſtato a procacciar fine a miei guai,
Lieto e contento t'ardo,
E col tuo fuoco le mie uoglie acceſe
Spegnendo alzerò poi ad altre impreſe.

Il Perduto un Coltello.

Laſſo ben cieco fui,
Che della donna mia la fiera uoglia
E l'empia crudeltà c'hor ſi m'addoglia
Non ſcorſi allhor, che queſto in don mi diede.
O d'amor dure leggi inique e torte
Queſto fu'l premio, e queſta è la mercede
De la mia ſalda fede.
Dunque in cambio d'amor m'è dato morte.
Ah non fia uer piu preſto i miei deſiri
Altroue uolti in piu lodati paſſi

Poggino al cielo, e tu che de sospiri
Empi, & di doglia i spirti afflitti, e lassi,
E minacci di morte il corpo, e l'alma
Ardi, & io scarco andrò de la mia salma.

Finito l'offerire dice il Sacerdote.

Hor che di chi raccender ui potea
Nel petto il fuoco, e'l cor tenerui inuolto
L'acerba rimembranza hauete spenta,
Girate al sacro altar tre uolte intorno
Insieme tutti, e uoi ministri intanto
Cauate fuor la cenere del uaso.

In questo si canta in musica
questo Madrigale.

Gloriosi Intronati,
Che da i pensier d'amor liberi, e sciolti
Poggiate al Ciel con sì fidata scorta,
Nel bel desio raccolti
Fuggite quel che sol danno u'apporta,
Quel così uago, e bel che sì ui piace,
E' cosa uana e frale
Spiegate adunque l'ale
Per farui al mondo eterni, e in ciel beati.

Finita la musica e'l terzo giro,
dice il Sacerdote

Prenda ciascun de suoi già cari pegni
L'arse reliquie, e poi dietro a le spalle
Le gitti

Le gitti al vento, e senza mai voltarui
Seguite il bel camin, ch'al Ciel ui mena
Gloriosi d'Amor sciolti Intronati.

Mentre che i sacrificanti si partono, quella che prima uenne con la lira, canta le seguenti stanze.

Quante giuste cagion di non piu amarui
Habbin donne costor chiaro uedete,
Poi che quante piu cercan di lodarui,
In cambio di mercè piu ingrate sete,
E s'hanno i lor pensier uolti à lasciarui
Apertamente uoi ueder potete,
Che sol l'ingratitudin uostra è quella,
Che fa da uoi la mente lor rubella.
Hor se punto ui cal del uostro honore,
O, che sia in pregio à uoi uostra beltade
O dentro al uostro adamantino cuore
Si truoua di uoi stesse almen pietade,
Fate c'homai i bei pensier d'amore
Sacriate il resto della uostra etade
Col far contenti quei c'hanno disio
Furarui al tempo, & a l'eterno oblio.
Altrimenti uiurete in pianti e in guai,
A uoi in ira e da costor sfreggiate,
E s'han donate al fuoco quante mai
Lode a uostre beltà da lor fur date,
Se uolgerete da uostri occhi rai
Pietosi, e piu non gli sarete ingrate,
Potrete hauendo i loro sdegni spenti
Tenerli a seruir uoi piu che mai intenti.

E con piu dolce, e piu leggiadro stile
Cercaran darui eterna fama poi,
Onde uedrete il uostro almo e gentile
Nome lodato andar quà giù fra noi.
Ma s'ei terrete come prima a uile,
Vie piu di lor ue ne dorrete uoi
Che già sen uan con uostro biasmo altieri
D'hauer altroue uolti i lor pensieri.
Donne mie care pur pensar deureste,
Ch'al mondo senza lor uoi nulla sete.
Perche pei uersi lor d. belle e honeste
Il primo honor tra l'altre donne hauete,
Ne presso a chi mai non ui widde haureste
Il nome di c'hor uoi lie: godete,
Se non ui hauesser lor p.r ogni lido
Alzate a uolo, e dato fama e grido.
Onde spinto da santo e uero amore
Vi consiglio che dentro al uostro petto
Per loro, al dolce, & al soaue ardore
D'amor, doniate donne mie ricetto,
Che s'ad amarli uolgerete il cuore
Con l'esser uoi pietose, io ui prometto,
E poi da i spron de bei uostri occhi ponti,
Ch'amarui torneran piu che mai pronti.

Il fine del Sacrificio.

PROLOGO DE GLI INGANNATI DE GLI INTRONATI.

O ui ueggio fin di quà nobilissime Donne merauigliare di uedermiui cosi dinanzi in questo habito, & insieme di questo apparecchio, come se uoi haueßimo a farui qualche Comedia, Comedia non ui douete pensare, che infin l'anno passato uoi poteste conoscere, che gl'Intronati haueuano il capo ad altro che alle Comedie, & poi uedeste l'altro giorno qual fusse intorno alle cose uostre l'animo loro, et che nõ uoleuano piu uostra pratica; nè uenirui piu dietro, come quelli che gli piaceua piu essere morsi, rimenati per bocca, et tocchi fino al uiuo da uoi Et però abbruciarono (come uoi uedeste) quelle cose che gli poteuano far drizzare la

fantasia,et crescere l'appetito di uoi, & delle co se uostre Hora ui uoglio cacciare questa meraui glia del capo. Questi Intronati, à dirui il uero, & crediatemi, ch'io gli ho sentiti, si dolgono strettamente d'essere entrati in questo farnetico, et hāno una gran paura, che uoi come quelle che hauete: di che, nō pigliate quella lor faccēda per la punta, di modo che per l'auenire uoi gliene te niate la lingua, et gli uoltiate le spalle, ogni uolta che gli uedrete, e per questo m'hanno spinto quà per imbasciadore, oratore, legato, procuratore, o poeta, pigliatel come u'entra meglio nella memo ria. Io mi truouo il mandato ampio, in buona for ma, prestatemi la fede uostra, altrimenti glie for za ch'io uel mostri, che l'ho portato meco. Dico ch'io son quà a posta per far questa pace, & rap piccarui insieme cō loro, se ne sete cōtente, che à dirui il uero le loro faccēde senza uoi son fredde & presso che perdute, et se non ci si ripara, se ne uāno in un zero. Fatelo e fatelo Donne, che ue ne metterà bene: uoi conoscete pur la natura loro, che se uoi gli uolgete una uolta gli occhi un poco pietosi, e si lascierāno maneggiare, portar p bocca da uo., però nō da altri, che non starel bon forsi, et stratiare, toccar nel uiuo cō le parole, co' fatti; star di sopra à ogni cosa, et esser sempre le prime uoi, o che uolete, sete contēte? faretelo, o nō? Voi nō rispondete, nō lo negando questo è buon segno. Mirate s'ē hāno uoglia di farlo questo accordo, che quasi in tre dì hanno fatto una Comedia, et hoggi ue la uoglion far uedere: & udire, se uoi uorrete. Ecco che uoi sapete hora quel che uuol di

re questo apparecchio, ch'io sono, et quello ch'io ui faccio d'intorno. Questa Comedia ꝑ quāto io ne habbia inteso, la chiamano gl'Ingānati, non perche fussero mai ingānati da uo no, che mai nō gl'Ingānaste, et ui conoscan pur troppo bene, ma ben gli hauete sforzati sempre, ne se ne son possuti guardar tāto che basti, ma la chiamano cosi perche poche persone interuēgono nella fauola, che nel compimento nō si trouino ingānati. Ma e ci son de gli ingānati tra gli altri d'una certa sorte, che uolesse Iddio, per il mal ch'io ui uoglio, che uoi foste ingānate spesso cosi uoi, et io fussi l'ingānatore, ch'io nō mi curarei di rimaner sotto all'ingānato. La fauola è nuoua, nō piu per altri tēpi uista, nè letta, nè meno altrōde cauata che della loro industriosa zucca, onde si cauorno anco la notte di Beffana le sorti nostre, per le quali ui parue, che gl'Intronati ui mordesser tāto ī su quel fatto del dichiarare, et diceste che gli haueuā cosi mala lingua. Ma e par ben che uoi nō l'hauete assaggiate, che forse nō direste cosi: ma gli difendereste, e terreste la parte loro da buone compagne in tutti quei luoghi che bisognasse. So ben che non ci mancherà chi dica che questa è una insalata di mescolāza, a questi tali non uoglio io rispōdere, perche come ella si sia, gli basta ch'ella piaccia a uoi sole, alle quali essi con ogni loro studio si sono ingegnati sempre di piacere principalmēte con ogni sua sollecitudine in gratificarsi, & questo pensano che gli uerrà fatto di leggiero, & maggiormēte se ce n'è tra uoi delle pregne, a cui sogliono piacere, non pur

di questi cotali spettacoli: ma i carboni pesti, la coc.tura dell'accia, la poluer de i mattoni, i calcinacci, & altre simili & cosi fatte cose, a gli huomini non importa ch'ella piaccia, o nò, perche gli Intronati hanno ordinato un modo, che nessun di loro la potrà nè uedere, nè udire, se già non son ciechi, & però se qualche facc uto maligno, tirato dal desiderio ch'egli ha da pontarci, hauesse una uoglia di uederla, o udirla, cauisi gli occhi, perche altrimenti non la corrà. Io so che ui parrà strano, che i ciechi la uegghino, e pur sarà uero, & intenderete come, se uoi haurete tanta patientia ch'io uel mostri.

Quanto ha di bello il mondo, senza dubbio alcuno, è hoggi in Siena, & quanto ha di bel Siena, si truoua al presente in questa sala, questo ueramente non si può negare; perche quelle che non ci sono, non poss'io credere che sieno nè belle, nè appresso, poi ch'elle fuggono il paragon di noi altre. Come uolete uoi adunque che costoro stieno a mirar Scene, o Comedie, o sentino, o uegghino cosa che noi facciamo, o diciamo, essendoli uoi dinanzi? che piu bel gioco, che piu bel spettacolo, che cosa piu piaceuole, e piu uaga si puo ueder di noi? certo nessuna. Hora ecco ui mostro come gli huomini non uedranno, nè udiranno questa Comedia, se non son ciechi, che già ui parena ch'io hauesse detta cosi gran pappolata. Ma uoi Donne la uedrete, & udirete benissimo, perche in uero nõ ui conosciamo tanto cortesi, che ui stiate per perdere, o uscir di uoi stesse nel mirarci. Nè si pensin questi che fanno tanto il

bello: questi acconci, questi spelatelli, che per hauer una bella barba, per calzar bene uno stiuale, e per fare una riuerentia di berretta accõpagnata con un sospiro, si senta fin da fonte becci, uoi habbiate a lasciar questa cosa per attendere a loro, che ne restarebbono ingannati, & cosi torrebbeno il nome alla nostra Comedia. E potrebbe bene essere, che uno Spagnuolo, che uoi uedrete uenire, ui rompesse un poco la fantasia, & che non pigliasse cosi bene la nostra materia, ma io u'insegnarò un bel colpo, nõ ui curate di lui, che nõ hauendo uoi la lingua sua non ui potete intendere insieme: & attendete a questi che son tutti Taliani, & prestandoli uoi la uostra attentione, nõ perderete cosa che ci si dica, & sarà bello & fatto Ma poi ch'io ueggio questi huomini cosi intenti a mirarui, che nõ sentan ciò ch'io mi dica, mi gioua di ragionar con uoi un poco in sul sodo, & domesticamẽte. E' possibile però ingrate, che uoi sete, che questi Intronati s'habbino sempre a lamentar di uoi, & che sempre in ogni loco ui s'habbi a ritoccare il medesimo, & che le tante fatiche, che duran per uoi, e'l tanto studio che ui mettano intorno per lodarui, nõ ui possa piegare a fargli un tratto un piacere? Oh ponetéui una uolta giù col nome di Dio, et chiamateli tutti ad uno ad uno, et uogliate intẽdere quel che dicono, et quel che cercano da uoi, che so certo che quel che uogliano, è una frascheria, & uoi ne sete tanto copiose & ricche, che senza perderne oncia, ne potreste dare nõ solo a loro, ma a tutta questa città. Ditemi per uostra fe, che credete però che

uoglino, e non cercano altro da uoi, che la gratia uostra: & che uogliate conoscere gli ingegni loro, chi l'ha grosso, & chi l'ha sottile, & diciate questo mi piace; et questo nō mi piace, acciò che quelli che non u'aggradaranno, possin uolgere il pensiero altroue, & attender dietro ad altro studio Ma gliè una gran cosa, che uoi gli uogliate tener sempre in questo cimbello, & nō uogliate risoluerui un tratto a questo benedetto Si. Sapete quel ch'io ui uuo dire? Guardateui di non gli fare un tratto disperar da uero, & tenete a mente ben le mie parole, ch'io sò quel ch'io me dico Voi ne gli perderete una uolta a fatto, & non gli potrete poi tanto ansfare a uersi, che ci sia ordine a porui riparo, & ue ne dorrete, quando non sarete piu a tempo, & tenete questo per fermo, che nō si stà sempre a un modo, & questo basti. Hor hor ch'io mi ricordo non n'aspettate altro argomento, perche quello; che ue lo haueua a fare, non è in punto, fateui senza per hora, & bastiui sapere solamente che questa città e Modana per questo anno, & le persone che interueng no nel la fauola sono piu Modanesi. però se facessin e qualche errore nel muouer della lingua, nō sarà gran fatto, perche non l'hanno anchora cosi ben presa. L'altre cose io pēso che uoi siate cosi capaci, che la materia u'entrarà per se stessa senza troppo fatica, Duo ammaestramenti sopra tutto ne cauarete, quanto possa il caso, & la buona fortuna nelle cose d'Amore, & quanto in quelle uaglia una lunga patientia accompagnata da buon consiglio, ilche due fanciulle con il lor saper ui

mostraranno

mostraranno, il quale se seguendolo poi ui giouarà, haurete questo obligo con esso noi. Questi huomini se non harãno piacere delle cose nostre, assai ci haranno da ringratiare, che per quattro hore al manco gli daremo commodità di poter contemplarc le nostre diuine bellezze.

Ma p.rch'io ueggo duo uecchi, che
escon fuore, mi partirò, bẽ che
mal uolentieri da mi-
rar sì belle cose,
ancor ch'io
penso,
che ui tornarò a uedere.
A Dio tutti.

Recitatori della Comedia.

Gherardo Vecchio.
Virginio Vecchio.
Clementia Balia.
Lelia fanciulla.
Spela Seruo di Gherardo.
Scatizza Seruo di Virginio.
Flaminio Innamorato.
Pasquella Fante di Gherardo.
Isabella Fanciulla.
Giglio Spagnuolo.
Cruello Seruo di Flaminio.
M. Piero Pedante.
Fabritio giouanetto, figliuolo di Virginio.
Stragualcia Seruo del Pedante
Agiato Hoste.
Frulla Hoste.
Fanciullina figliuola della Balia.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Gherardo; & Virginio uecchi.

Ghe. *A adũque Virginio, se desideri in questa cosa farmi piacere (come hai detto) che quanto piu pressosia possibile si facciano queste benedette nozze, et cauami una uolta di cosi intrigato laberinto, nel quale non sò come disaueditamente son corso, & se pur qualche cosa ti tenesse, come il nõ hauer denari per le ueste (che bẽ sò che'l tutto ꝑdesti nel miserabil sacco di Roma) e paramẽti per la casa, e per auẽtura ti trouasse male agiato di proueder per le nozze, dimelo senza rispetto, che a tutto prouederò io: ne mi parrà fatica, pur che questa cosa segua un mese prima per cauarmi questa uoglia, spen-*

dere undeci scudi piu; che per gratia di Dio sò doue sono, & ben conosci tu che hormai niun di noi è piu herba di Marzo, ma si ben di maggio, e forse, & quanto piu si ua in là si perde piu tempo. Ne ti marauigliar Virginio che tanto te ne importuni, ch'io ti dò la mia fede, che perch'io sono intrato in questa giralondola, non dormo la metà della notte, & che sia uero, guarda a che hora mi son leuato questa mattina, & sappi che prima ch'io uenissi a te per non destarti, haueuo udita la prima messa a Duomo, et se forse hauessi mutata fantasia & paresseti che con gli anni di tua figliuola non s'affacessen o i miei, che già sono a gli anta, & forse gli passeno, d'melo arditamente, perche a tutto prouederò. uoltando i pensieri miei altroue, & te, & me libererò in un punto di che ben sai s'io son ricerco d'imparentarmi con altri.

Virg. Nè questo nè altro rispetto mi terrebbe Gherardo, se fusse in arbitrio mio, di poterti fare hoggi sposar mia figliuola, che io non lo facesse, et auēga che quasi ogni mia facultà perdesse nel sacco, & insieme Fabritio quel mio benedetto figliuolo, pur gratia di Dio mi è rimasto ancor tāto di patrimonio, ch'io spero poter uestire, et far le nozze di mia figliuola, senza grauare alcun che mi souenga, ne pensar ch'io mi sia per mutare di quel ch'io t'ho promesso (quando la fanciulla se ne contenti) che ben sai tu che nō

sta bene à mercatanti mācar di quello che una uolta promettono.

Ghe. *Cotesta è una cosa Virginio, che piu si sen te in parole che nõ si troua in fatti, fra mer catanti da nostri tēpi; ben credo che nõ sia tu di quelli, nondimeno il uedermi menar d'hoggi in domane, & di domane nell'altro, mi fa sospettar non sò che, ne ti confesso io per così da poco, che quando uorrai, non facci far tua figliuola a tuo modo.*

Virg. *Ti dirò, tu sai che m'accadè l'andare a Bologna per saldar la ragion d'un traffico, che haueuamo insieme, M. buona parte Ghisilieri, il caualier da Casio, & io, & perch'io sono in casa solo, et habitano in uil là, nõ uolsi lasciar mia figliuola in man di fantesche, ma la mādai nel monister di san Crescentio a suor Camilla sua zia, oue è an c.ra, che sai ch'io tornai hiersera, ora io ho mandato il fam'glio a dirgli che la torni.*

Ghe. *Sai tu certo ch'ella sia nel monistero, & ch'ella non sia altroue?*

Virg. *Come s'io il sò, doue uuoi tu ch'ella sia? che domanda è questa?*

Ghe. *Dirotti, son stato certe uolte là per mie faccende, & honne domandato, e mai nõ l'ho potuta uedere, & alcune m'hanno detto ch'ella non u'è.*

Virg. *Gliè perche quelle buone madri la uorreb bon far monaca, per redare dopo 'a morte mia questo poco di resto, ma non per questo gli riuscirebbe il pensiero, ch'io nõ so, però*

si uecchio, ch'io non sia atto ad hauere un par di figliuoli, quando io tolga moglie.

Ghe. Vecchio, oh ti prometto ch'io mi sento così bene in gambe hora, come quando io era di uinticinque anni, et massimamente la mattina prima ch'io pisci, et s'io ho questa barba bianca, nella coda son così uerde, come il poeta Toscano, & non uorrei che niun di questi sbarbatelli, che uan facendo il brauo per Modena, col pennacchio ritto alla guelfa, con la spada alla goscia, col pugnal di dietro, con la nappa di seta, mi uincesse in cosa nissuna, eccetto che nel correre.

Virg. Tu hai buon animo, non sò come le forze riusciranno.

Ghe. Vorrò che tu ne domandi Lelia, come farà la prima notte dormita con me.

Virg. Hor col nome di Dio, ti bisogna hauergli discretione, perche l'è pure ancor fanciulla, Et non è buono in principio d'esser così furioso.

Ghe. Che tempo ha?

Virg. Quãdo fu il sacco di Roma ch'ella, et io fu mo prigioni di que cani, finiua tredici ãni.

Ghe. Gliè appunto il mio bisogno, io non la uorrei ne piu giouane, ne piu uecchia, io ho le piu belle ueste, e piu be' uezzi, e le piu belle collane, e piu bei finimenti da donne, che huom di Modena.

Virg. Sia con Dio son contento d'ogni suo bene, & tuo.

Ghe Sollecita,

Virg. Della dote quel ch'è detto è detto.
Ghe. Credi ch'io mi mutasse? a Dio.
Virg. Và in buon'hora, certo che ecco la sua Balia, che mi torrà fatica di mãdarla a chiamare, perche accompagni in quà Lelia.

Scena seconda

Clementia Balia, & Virginio Vecchio.

Clem. IO non so quel che si uorrà indouinare, che tutte le mie galline hanno fatto questa mattina sì fatto il cicalare, che pareua che mi uolesse metter la casa a rumore, o arricchirmi d'uoua, qualche nuoua cosa m'interuerrà hoggi, che non mi fanno mai questa cantepola, che quel dì non senta, o non mi auuenga qualche cosa mal pensata.
Virg. Costei debbe testè parlar con gli angeli, o col beato padre guardiano di S. Francesco.
Clem. Et un'altra cosa m'è auuenuta, che anco di questo non so che me ne indouinare, ben che'l mio Confessore mi dica ch'io fo male a por mente a queste cose, & dar fede alli augurii.
Virg. Che fai, che tu parli cosi dentro a te? eglie pur passata la Befania.
Clem. O buon Virginio, se Dio m'aiuti ch'io mi ueniuo a stare un pezzo con uoi, ma uoi ui sete leuato molto per tempo, uoi siate il ben uenuto.
Virg. Che diceui cosi fra denti, pensaui forse da

cauarmi di mano qualche staiuol di grano, o qualche boccal d'olio, o qualche pezzo di lardo, come è tua usanza?

Clem. Sì certo, o che liberalaccio da cauargli di mano, e forse che fa masseritia pe i suoi figliuoli.

Virg. Che diceui adunque?

Clem. Diceuo ch'io nõ sapeuo pensare quel che si uolesse dire, che una gattina bella ch'io ho che l'ho tenuta quĩdici di perduta, questa mattina è tornata, et poi ch'ella hebbe prese un topino nel mio camerin buio scherzando cõ esso, mi riuersciò un fiasco di tribiano, che me l'haueua dato il Predicatore di S. Frãcesco perch'io gli fo le buccate.

Virg. Cotesto è segno di nozze; ma tu uuoi dir ch'io te ne desse un'altro, è uero?

Clem. Cotesto è uero.

Virg. Hor uedi s'io son indouino, ma che è di Lelia la tua allieua?

Clem. Eh pouera figliuola, quanto era meglio ch'ella non fusse mai nata.

Virg. Perche?

Clem. Perche dici eh? Gherardo Foiani non uà dicendo per tutto che gliè sua moglie, & che gliè fatto ogni cosa?

Virg. Dice il uero, perche nõ ti par forse ch'ella sia bene alloggiata ĩ una casa honoreuole, a un ricco bẽ fornito di tutti i beni, senza hauer nissuno in casa, che nõ haurà a cõbattere nè cõ suozera, nè cõ nuora, nè con cognate, che sempre stanno come cani, e gatte, &

te, & trattaralla da figliuola.

Clem. *E' cotesto il male, che le g'ouani uogliono esser trattate da mogli, et non da fig'iuole, & uoglion chi le strani, chi le morda, & chi l'acconci hora per un uerso e hora per un'altro, & nõ chi le tratti da figliuole.*

Virg. *Tu cred. che tutte le dõne sien come te, che sai che ci conosciamo, ma non è cosi, benche Gherardo ha un buon'animo di trattarla da moglie.*

Clem. *Et come, che ha de gl'ãni passati cinquãta.*

Virg. *Ch'importa cotestoio sò pur quasi al medesimo, & tu sai pur s'io son buon giostrante, o nò.*

Clem. *Oh de par uostri se ne trouan pochi, ma s'io credessi che uoi gliela desti, prima l'affogarei.*

Virg. *Clementia io perdei ciò ch'io haueuo, hora mi bisogna fare il meglio ch'io posso, se Fabritio un dì si trouasse, & io hauesse dato ogni cosa a costei, si morrebbe di fame, che non uorrei. Hora io la marito a Gherardo con conditione, che se Fabritio non si troua infra quattro anni, habbia mille fiorini di dote, se ne tornasse, ne habbi hauer solamente dugento; & del resto la dotta egli.*

Clem. *Pouera figliuola, sò che se la farà a mio modo.*

Virg. *Che n'è, quant'ha che tu non l'hai ueduta?*

Clem. *Son piu di quindici giorni, hoggi uoleuo andarla a uedere.*

Virg. *Intendo che quelle monache la uoglion far*

monaca, & dubito che non gli habbin mesſo qualche grillo nel capo, come è lor coſtume, uà fin là tu, & digli da parte mia che ella ſe ne uenga a caſa.

Clem. Sapete, uorrei che mi preſtaſte due carlini per comprare una ſoma di legna, che nõ n'ho ſtecco.

Virg. Diauolo empiela tu, hor ſu uà che te le cõprarò io.

Clem. Voglio andare prima alla meſſa.

Scena terza.

Lelia da ragazzo, chiamata per finto nome Fabio, & Clementia Balia.

Lelia. GLI E' pure un grand'ardire il mio, quand'io il conſidero, che conoſcẽdo i diſho neſti coſtumi di queſta ſcorretta giouentù Modaneſe, mi metta ſola in queſta hora a uſcir di caſa, oh come mi ſtarebbe bene, che qualch'uno di queſti giouent ſcapeſtrati mi pigliaſſe per forza, et tirãdomi in qualche caſa uoleſſe chiarirſi s'io ſon maſchio, o femina, & coſi m'inſegnaſſero a uſcir di caſa coſi a buon'hora, ma di tutto queſto è cagione l'amore ch'io porto a queſto ingrato, et a queſto crudel di Flaminio, o che ſorte è la mia, amo chi m'ha in odio, chi ſempre mi biaſma, ſeruo chi nõ mi conoſce, & aiutolo p più diſpetto à amar un'altra, che quãdo ſi dirà, niſſun ſarà che lo creda, ſen

za altra speranza, che di poter satiare que
sti occhi di uederlo un dì a mio modo, &
infino a qui m'è andato assai bẽ fatto ogni
cosa, ma da hora inanzi come farò? che
partito ha da essere il mio? mio padre è tor
nato, Flaminio è uenuto ad habitar nella
città, & qui non poss'io stare senza esser
conosciuta, il che s'auuiene, io resto uitupe
rata per sempre, & diuento una fauola di
tutta questa città, et per questo sono usci-
ta fuora a questa hora, per consigliarmi
con la mia Balja, che dalla finestra ho ue
duta uenire in quà, & insieme con lei pi-
gliarci quel partito che giudicaremo il mi-
gliore, ma prima uò uedere s'ella in que-
sto habito mi conosce.

Clem. In buona fe che Flaminio debbe essere tor-
nato a stare ĩ Modena, ch'io ueggio l'uscio
suo aperto, ò se Lelia lo sapesse, gli parrebbe
mill'ãni di tornar'a casa di suo padre. Ma
chi è questo frascheta che tãte uolte m'at
trauersa la strada questa mattina? che pur
mi ti metti fra piè, che nõ mi ti leui dinan
zi, che pur ti uai attorniãdo, che uoi da me
se tu sapessi come i tuoi pari mi piacciono.

Lelia. Dio ui dia il buon dì mona frocca il fuso.

Clem. Và dallo pure a chi tu debbi hauer dato
la buona notte.

Lelia. Se ad altri ho data la buona notte, a uoi
darò il buon dì, se lo uorrete.

Clem. Non mi rompere il capo, che tu mi faresti
questa mattina, ti so dir'io.

Lelia. Sete forse aspettata dal guardian di san Francesco, ò pure andate a trouar fra Cipollone?

Clem. Doh che ti uēga la febre ben hora, che hai a cercar tu i fatti miei, nè dou'io uò, nè do u'io stia, che guardiano? che fra Cipollone?

Lelia. Oh non u'adirate muna molto mena, & poco fila.

Clem. Per certo io conosco costui, & non so doue mi pare hauerlo ueduto mille uolte; dimmi ragazzo, e doue mi conosci tu, che uuoi saper tanto delle cose mie, leuati un poco questa cappa dal uolto.

Lelia. Hor sù fai uista di non mi conoscere è?

Clem. Se stai nascosto, nè io, nè altri ti conoscerà.

Lelia. Tirati un poco piu in quà.

Clem. Oue?

Lelia. Piu in quà hora conoscimi.

Clem. Se tu forse Lelia? dolente alla mia uita, sciagurata me, sì che gliè d'essa, ohime, che uuol dir questo figliuola mia?

Lelia. Dì piano, tu mi pari una pazza a me, io m'andarò con Dio, se tu gridi.

Clem. Parti forse che si uergogni. saresti mai diuentata femina del mondo?

Lelia. Si che io son del mondo, quante femine hai tu uedute fuori del mondo? io per me non ci fu mai, ch'io mi ricordi.

Clem. Adunque hai tu perduto il nome di Virgine?

Lelia. Il nome nò, ch'io sappi, et massimamente in questa terra, del resto si uuol domādar-

ne gli Spagnuoli che mi tenner prigiona a Roma.

Clem. Questo è l'honor che tu fai a tuo padre, alla tua casa, a te stessa, & a me, che t'ho allevata, che ho voglia di scãnarti con le mie mani, entrami innãzi ue, ch'io nõ uoglio che tu sia piu ueduta in quest'habito.

Lelia O habbi un poco di patienza, se tu uuoi.

Clem. O non ti uergogni d'esser ueduta cosi?

Lelia. So io forse la prima, n'ho uedute a Roma le continaia, in questa terra quante ue ne sono, che ogni notte uanno in questo habito a i fatti loro?

Clem. Coteste son ribalde.

Lelia. O fra tante ribalde non ne può andare una buona?

Clem. Io uò saper perche tu ui uai, & perche sei uscita del monisterio, o se tuo padre il sapesse, non t'ucciderebbe pouera te?

Lelia. Mi cauarebbe d'affanni, tu credi forse ch'io stimi la uita un gran che.

Clem. Perche uai cosi? dimmelo.

Lelia Se m'ascolti tel dirò, et à questo modo intenderai quanta sia la disgratia mia, & la cagion, perch'io uada in questo habito fuor del monistero, et quel ch'io uoglio che in questa cosa tu faccia, ma tirati piu in quà, che se alcun passasse non mi conoscesse; per uedermi ragionar con teco.

Clem. Tu mi fai consumare, di presto ch'io mor ro disperata, oime;

Lelia. Sai che dopo il miserabil sacco di Roma

mio padre; perduta ogni cosa, et insieme cō la robba, Fabritio mio fratello, per non restar solo in casa, mi tolse da' seruitij della Signora Marchesana, con la quale prima m' haueua posta, et costretti dalla necessità ce ne tornamo a Modena in casa nostra p fuggir quella fortuna, et uiuer di quel poco che haueuemo, & sai che per esser mio padre tenuto amico del Conte Guido Rangon, non era molto ben ueduto d' alcuni.

Clem. Perche mi dici tu quel ch'io so meglio di te, & so che per questa cagion andaste a star di fuore al uostro podere del Fontanile, & io ti feci compagnia?

Le. Ben dicissai ancor quanto in quei tempi fu aspra, & dura la mia uita, et non pur lontana da i pensieri amorosi, ma quasi da ogni pensiero humano, pensando che per essere io stata in mano di soldati, che ognuno m' aditesse, nè credeuo poter uiuere si honestamente, che bastasse a far che la gente non haueße che dire, & tu'l sai, che tante uolte me ne gridasti, & mi confortasti a tener uita piu allegra.

Clem. Se io lo so, perche me'l dici? segui.

Lelia. Perche se questo non t' haueßi ridetto, nō potresti saper quel che segue. Auēne che in que tempi Flaminio Garandini, per esser della parte che noi, prese stretta amicitia con mio padre, & ogni giorno, ogni giorno ueniua in casa, et alcuna uolta molto segretamente mi miraua, poi sospirando anco-

ra abbassaua gli occhi, & fusti cagion tu di farmene accorgere, a me cominciarono a piacere i suoi costumi, i suoi ragionamenti, & i suoi modi, molto piu che dal pr ncipio non faceuano, ma nõ però pensauo ad amore, ma durando la pratica del suo uenire in casa, & hora un'atto, & hora un segno amoroso facendoui sospirando, sollecitando, mirandomi, m'accorsi che costui era preso di me non poco, tal che io che non haueuo mai piu prouato amore, parendomi egli degno dou io potesse porre i miei pensieri; m'innaghì si fieramente, che altro ben non haueua, che di uederlo.

Clem. Tutto questo ancor sapeuo.

Lelia. Sai ancor che essendo partiti gli soldati di Roma uolse mio padre tornar là per ueder se niente del nostro fusse saluato, ma molto piu per ueder se nuoua alcuna sent'ua del mio fratello et p nõ lasciarmi sola, mi mandò a stare alla Mirãdola fin che tornaua con la zia Giouanna, quãto mal uolontieri mi separassi dal mio Flaminio tu lo puoi dire, che tante uolte me ne asciugasti le lagrime. Alla Mirãdola stei un'anno, poi essendo tornato mio padre, sai ch'io tornai a Modena, et piu che prima innamorata di colui, che essendo il mio primo amore tanto mi era piacciuto, pensandomi anchor'egli m'amasse come prima haueua mostrato.

Clem. Pazzarella, quãti Modanesi hai tu trouati che durin d'amar una sola dõnaun'ãno, & che

& che in un mese non dien la burta à questa, & un mese a quell'altra.

Lelia. Trouailo, che tanto a punto si ricordaua di me, quanto se mai ueduta nõ m'haueffe, & che peggio ch'ogni suo animo, ogni sua cura, ha posta in acquistar l'amor d'Isabella di Ghirardo Foiani, come quella che oltre che è assai bella; & unica à suo padre, se quel uecchio pazzo non piglia moglie, & faccia altri figliuoli.

Clem. Egli si crede certo d'hauerte, & dice che tuo padre te gli ha promesso, ma questo che tu m'hai detto non fa a proposito di tuo andar uestita da maschio, & del tuo essere uscita del monisterio.

Lelia. Se mi lassi dire, uedrai, che gliè a proposito, Ma rispondendo a quel di prima, dico, che me non haurà egli. Tornato che fu mio padre da Roma, gli accade'l caualcare a Bologna per certi intrighi di conti, & non uolendo io piu tornare alla Mirandola, mi messe nel monistero di S. Crescentio in compagnia d'Amabile nostra parente, fin che tornasse, che si pensò di tornar presto.

Clem. Tutto questo sapeuo

Lelia. Iui stãdo nè d'altro che d'Amor ragionare sentendo a quelle Reuerende madri del Monistero, m'assicurai ancor'io discoprire il mio amore a suor Amabile de' Cortesi, el la che hebbe pietà di me non finò mai che ella fece uenire piu uolte Flaminio a parlar fico, & con altre, acciò che io in questo

tempo,

tempo, che nascosta dopo quelle tende mi staua, pascesse gli occhi di uederlo, & l'orecchie d'udirlo, che era il maggior desiderio ch'io hauesse, uenendoui un di fra gl'altri sentii che molto si ramaricò d'un suo allieuo che morto gli era et molto diceua delle lode, & ben seruire suo, soggiugnendo, che se un simile ne trouasse si terrebbe piu contento del mondo, & che gli porrebbe in mano quanto teneua?

Clem Meschina a me, io dubito che questo ragazzo non mi facci uiuere scontenta?

Lelia. Subito mi corse nell'animo di uoler prouare se a me potesse uenir fatto d'esser questo auenturoso ragazzo, & partito ch'ei si fu, conferì questo pensiero con suor Amabile, & poi che Flaminio non staua per stanza a Modena, ueder se seco per seruidor acconciar mi potesse.

Clem. Nel dis'io che questo ragazzo, disfatta ha me.

Lelia. Ella me ne confortò, & ammaestrommi del modo ch'io haueuo a tenere, & accommodommi di certi panni che nuouamente s'haueua fatti, per potere ella ancora alcuna uolta, come l'altre fanno, uscir fuor di casa trauestita a fare i fatti suoi, & cosi una mattina per tempo me ne uscì in questo habito fuor del monistero, che per esser fuor della terra come gliè, mi dè molto animo, et fu molto a proposito, et andamene al palazzo, doue Flaminio habitaua, che fai che

non è molto discosto dal Monistero & ivi mi fermai tanto che gli uscì fuora, et in que sto non posso se non lodarmi della Fortuna, perche subito Flaminio mi volsò gli occhi addosso, & molto cortesemente mi dimandò s'alcuna cosa domandavo, & d'ond'io era.

Clem. E possibil che tu non cadesse morta della vergogna.

Lelia. Anzi, aiutandomi Amore francamente gli risposi ch'io ero Romano, che per esser rima sto povero, andavo cercando mia ventura. Mirommi piu volte dal capo a i piedi, tal quasi hebbi paura che non mi conoscesse, poi mi disse che se mi fosse piacciuto di star se co, mi terrebbe volentieri, & mi trattaria bene & da gentil'huomo, io pur vergognan domi un poco, gli risposi, di si.

Clem. Io non vorrei esser nata sentendoti, & che util ne vedesti per te di far questa pazzia?

Lelia. Che utile, par'egli che poco contento sia d'u na innamorata veder di continuo il suo si gnore, parlargli, toccarlo, intendere i suoi se greti, veder le pratiche che gli ha, ragionar seco, & esser sicura almeno che se tu nol go di, altri no'l gode.

Clem. Queste son cose da pazzarelle, & non è al tro ch'aggiugner legna al fuoco, se non sei certa che facendolo piaccino al tuo amante, & di che'l servi tu?

Lelia Alla tavola, alla camera, et conosco esser gli venuta, in questi quindici dì ch'io l'ho servito, in tanta gratia, che se in tan-

ta gli fosse nel mio uero habito, beata mi.

Clem. Dimmi un poco, & doue dormi tu?

Lelia. In una sua anticamera sola.

Clem. Se una notte tentato dalla maladetta tentatione ti chiamasse che tu dormisse con lui, come andrebbe?

Lel. Io non uoglio pensare al mal prima ch'io uenga, quando cotesto fosse ci pensarei, & risolucreimi.

Clem. Che dirà la gente quando questa cosa si sappia, cattiuella che tu sei?

Lel. Chi lo dirà, se non lo dici tu? Hor quello ch'io uorrei che tu facesse, è questo, perch'io ho ueduto che mio padre tornò hiersera, & dubito che non mandi per me, che tu facesse si che fra quattro, o cinque giorni non ci mandasse, o gli desse ad intendere ch'io son andata con suor Amabile a Rouerino, & fra questo tempo tornarò.

Clem. E questo perche?

Lel. Ti dirò, Flaminio, com'io ti dissi poco fa, è innamorato d'Isabella Foiani, e spesso spesso mi manda a lei con lettere & con imbasciate, ella credendo ch'io sia maschio si è pazzamente innamorata di me, che mi fa le maggior carezze del mondo, & io fingo di non uolerla amare, se non fa si, che Flaminio si leui dal suo amore, & ho già condotta la cosa a fine, & spero fra tre, o quattro giorni che sarà fatto, & che egli la lasciarà.

Clem. Dico, che tuo padre m'ha detto ch'io uenga per te, et ch'io uoglio che tu te ne uenga a casa mia, che mandarò pe' tuoi panni, et non uoglio che sia ueduta cosi, se non che di rò ogni cosa a tuo padre.

Lelia Tu farai ch'io andarò in luogo che mai piu non mi uedrete, ne tu, ne egli, fa a mio modo se tu uuoi, ma non ti posso finir di dir ogni cosa, sento che Flaminio mi chiama, Signore aspettami fra un'hora in casa, che ti uerrò a trouare, et fai, habbi auertentia che domandandomi mi chiamo Fabio de gli Alberini, che cosi mi fo chiamare, si che non errare uengo Signore, a Dio.

Clem. In buona fe, che costei ha ueduto Gherardo che uiene in quà et però s'è fuggita. Hor che farò io, di costei non è cosa da dire al padre, et non è da lasciarla star qui, tacerò fin che di nuouo gli parli.

Scena quarta.

Gherardo uecchio, Spela suo seruo, et Clementia Balia.

Ghe. SE Virginio fa quanto m'ha promesso, io mi uo dare il piu bel tempo c'huom di Modena, che ne dici Spela, non farò bene.

Spe. Credo che molto meglio fareste a far qualche bene a i uostri nepoti, che stentano, et a me che u'ho seruito tanto tempo, et non mi son pur auanzato un par di scarpe, ch'io ho

paura che questa moglie non ui mandi quì, o che l a ui faccia so ben io.

Ghe. Verrò che tu uegga, s'ella si terrà ben pagata da me.

Spe. Credolo che doue un'altro la pagarebbe di grossi, & di cinque, e uoi la pagarete di doppioni & di piccioli.

Ghe. Ecco che la sua Balia tace ch'io uoglio astutamente domandare che è di Lelia.

Clem. O che bel giglio d'horto da noler moglie si tenera, credi che fusse ben condotta quella pouera figliuola nelle man di questo uecchio rantacoso, alla croce di Dio che io la strozzerei prima, che uoler ch'ella fusse data a questo uieto, muffato, baboso, rancido, mocciosо; io ne uoglio un poco di pastura, lassamigli accostare, Dio ui dia il buon di, & la buona mattina Gherardo, uoi mi parete questa mattina un Cherubino.

Ghe. E a te ne dia centomilia, & altri tanti ducati.

Spe. Costesti starebbon meglio a me.

Ghe. O Spela, quanto sarei stato contento s'io fusse costei.

Spe. Perche, haurесti forsi prouati molti mariti, oue non hauete prouato se non una moglie, e pur il dite per altro.

Clem. E quanti mariti ho io prouati Spela, che Dio ti facci spelar da le mosche, hai tu forse inuidia di non esser stato un di quelli?

Spe. Si per Dio, che la gioia è bella al manco.

Ghe. Taci bestia, che nō lo dico per costo io nò.

Spe. Perche lo diceste adunque?

Ghe. Perche harei tante uolte abbracciata, baciata, & tenuta in collo la mia Lelia dolce, di zuccaro, d'oro, di latte, di rose, di non so che mi dire.

Spe. Oh ohu padrone andiamo a casa, su presto.

Ghe. Perche?

Spe. Voi hauete la febbre, e ui farebbe male lo star qui a quest'aria.

Ghe. Io ho il malan che Dio ti dia, che febbre, io mi sento pur bene.

Spe. Dico che uoi hauete la febbre; lo conosco ben io certo, & grande.

Ghe. So ch'io mi sento bene.

Spe. Duolui il capo?

Ghe. Nò.

Spe. Lasciatemi toccare un poco il polso, duolui lo stomaco, o pur sentite qualche fumo andare al ceruello.

Ghe. Tu mi pari una bestia, uuommi far Calandrino forse, io dico ch'io non ho altro male che di Lelia mia, delicata, inzuccarata.

Spe. Io sò che uoi hauete la febbre, & state mal to male.

Ghe. A che te ne accorgi tu?

Spe. A che, non ui accorgete che uoi sete fuor di gangheri, farneticate, affannate, & non sapete che ui dire.

Ghe. Gliè Amor che uuol cosi, non è uero Clem. Omnia uincit amor.

Spe. Oh, che bel detto de Napoletani, facetis uià num brigata, mai più fu detto.

Ghe. Quella crudelina traditorina di tua figliana.

Spe. Questa non sarà febbre, ma scemamento di ceruello, o pouero me come farò.

Ghe. O Clementia mi uien uoglia d'abbracciarti, & di baciarti mille uolte.

Spe. Qui bisogneranno le funi, dissi ben'io.

Clem. Di cotesto guardateui molto bene, ch'io non uogl o esser baciata da uecchi, paioti così, uecchio.

Spe. Che credi, al mio padrone nō sono ancor cadut gli occhi fuor di bocca, uolsi dire i denti.

Clem. In ogni modo non hauete il tempo, che si crede, ueggo ben'io.

Ghe. Dillo a Lelia, & fa ch'e mi metti in sua gratia, ti uo donare un mongile.

Spe. Ehi liberalaccio, & a me che darete.

Clem. Tanto foste uoi in gratia del Duca di Ferrara, quāto uoi sete in grátia di Lelia, che buon per uoi, ma si uoi la dileggiate, che se uoi gli uolesti bene nō le serraste in queste trame, ne cercaresti di torgli la sua uentura.

Ghe. Come torgli la sua uentura io cerco di dargliela non di torgliela.

Clem. Perche la tenete tutto questo anno in su le pratiche di uolerla, o di non uolerla.

Ghe. Che pensasi Lelia, che rimāga da me, adunque s'io nō sollecito ogni dì suo padre, se nō e la maggior uoglia ch'io habbia al mondo, s'io non uolessi che si facesse piu presto hoggi che domane, che tu mi uegga fra pochi di sour'una bara.

Clem. E questo non mancarà se a Dio piace; io gli dirò ogni cosa, ma sapete, la ui uorrebbe uedere andare altrimenti: che cosi gli parete un pecorone.

Ghe. Come un pecorone, che gli ho io fatto?

Clem. Nò, ma perche uoi andate sempre auuiluppato nelle pelli.

Spe. Sarà buon dunque che per amor suo si faccia scorticare, o che almanco corra ignudo per questa terra, hai ueduto?

Ghe. Io ho piu be' panni c'huom di Modena, ho caro che me l'habbi detto, uorrò che di quà a un poco mi uegga altrimenti, mà doue la potrei uedere quãdo tornerà dal moniftero?

Clem. Alla porta Bazzouara: hor hora uoglio andare a trouarla.

Ghe. Che non mi lassi uenir con te, che andarem ragionando

Clem. Nò nò, che direbbon le genti?

Ghe. Io muoio, ò amore.

Spe. Io scoppio, ò bastone.

Ghe Oh beata a te.

Spe. Oh pazzo che tu se.

Ghe. O Clementia auenturata.

Spe. O bestia mal cingiata.

Ghe. O latte ben contento.

Spe. O capo pien di uento.

Ghe. O Clementia felice.

Spe. O in culo haueftu una radice.

Ghe. Horsu Clementia a Dio Vieni Spela ch'io mi uoglio ire a raffazzonare, ho deliberato di uestirmi altrimenti, per piacere alla

mia

mia moglie.

Spe. L'andarà male.

Ghe. Perche?

Spe. Perche già cominciate a fare a suo modo, le brache saran pur le sue.

Ghe. Vanne alla buttiga di Marco profumiere, & comprami un bussol di zibetto, ch'io uo-g'io andare in su l'amorosa uita.

Spe. Denari oue sono?

Ghe. Eccoti un bolognino, uà presto, io m'auuio a casa.

Scena quinta.

Spela seruo, & Scatizza seruo di Virginio.

Spe. SE ad alcuno uenisse uoglia di racchiuder tutte le sciocchezze in un sacco; mettaui il mio padrone, che farà fatto a punto quanto uuole, & maggiormente perche gli è entrato in questa frenesia d'amore, egli si spela, si pettina, passeggia intorno alle dame, uà fuor la notte a ueglini con la scuracina, canticchia tutto'l di con una uoce rantacosa, ribalda, & con un leutaccio piu scordato di lui. E assi dato insino a far le fistole, che gli uèghino i sognetti, e i capegirli, gli stren-stotti, i materiali, & mill'altre comedie, cosa da far crepar di ridere gli asini, non che i cani. Hor uuol portare il zibetto, al corpo che non dissi, che s'impazzirebbon le pal-

le: Ma ecco Scatizza che debbe tornar dalle Monache.

Sca. Ti so dir che questi padri che fan le lor figliuole Monache, debbono esser di que' buoni huomini di tempo antico di Bartholomeo Coglioni, e forse che non si credono ch'elle stien sempre dinanzi al Crocifisso a pregare Iddio, che facci del bene a chi ue l'ha messe, e benche pregano Dio e'l Diauolo, me che gli faccia rompere il collo a chi è cagione ch'elle ci sieno.

Spe. Voglio intender questa nouella.

Sca. Com'io bussai alla ruota, subito tutta la stanza s'empì di suore, et tutte giouani, & tutte belle come Angeli, Comincio à domandar di Lelia, chi ride di quà, chi sghignazza di là, tutte si faceuan beffe del fatto mio, come s'io fosse stato un zugo melato.

Spe. A Dio Scatizza, e d'onde si uiene? o tu hai delli zuccarini, damene.

Sca. Il cancar che ti uenga a te, & quel pazzo di tuo padrone.

Spe. Lasciami andare, et tira a te, d'onde uieni?

Sca. Dalle Monache di Santo Crescentio.

Spe. Hor ben, che è di Lelia, è tornata a casa?

Sca. La forca tornarà per te, può fare Iddio, che quel mentacatto di tuo padrone se la crede hauere.

Spe. Perche? non lo uuole?

Sca. Credo di nò io, parti ch'ella sia carne da suoi denti?

Spe. Ella ha ragione in fine, ma che dice?

Sca. *Niente non dice, che uuoi ch'ella dica, quando io non l'ho potuta uedere, che come io giunsi là, & domandaila, quelle sgherracce di quelle Monache uoleuan la pastura di me.*

Spe. *Altro uoleuan che la pastura, più presto il pastorale, tu non le conosci bene.*

Sca. *Le conosco meglio di te, così le uenisse il cancaro, uò che tu uegga, chi mi domandaua s'io ne sto male, chi si la torrei per moglie, chi diceua ch'ell'era in molle in dormentorio che s'asciugaua, chi ch'ell'era in soppresso nel chiostro. V n'altra mi disse. tuo padre hebbe figliuoli maschi, o io fui per dire ho un ca,cameto, tanto che pur m'accorsi che mi uccellauano; che non uoleuano, che io le parlasse.*

Spe. *Tu fosti un da poco, doueui entrar dentro, & dir che la uoleui cercar tu.*

Sca. *Cancaro entrar dentro solo uà là, uà là, tu mi conciaresti, non c'è stallone in maremma che ci reggesse col fatto loro, solo, Monache, cancaro, io non posso star più con te, che ho da rispondere al mio padrone.*

Spe. *Et io ho a comprare il zibetto a quel pazzo del mio.*

ATTO SECONDO.

Scena prima.

Lelia da ragazzo sotto nome di Fabio, & Flaminio giouene innamorato.

Fla. GLIE' pur una gran cosa Fabio, che infine a quì non habbi potuto cauare una buona risposta da questa cru dele, da questa ingrata d'Isabella, & pur mi fa credere il uederti dare sempre grata audientia, & l'accoglierti sì uolentieri, che ella non m'habbi in odio: però ch'io non gli feci mai cosa (ch'io sappi) che le dispiacesse, tu ti potresti accorgere ne suoi ragionamenti di ch'ella si dolga di me. Ridimmi di gratia Fabio, che ti disse ella hiersera, quando u'andasti con quella lettera?

Lelia. Io ue l'ho già replicato uenti uolte.

Fla. Oh ridimmelo un'altra uolta, questo che

importa a te?

Lelia. *O che m'importa, importami ch'io ueggo, che uoi ne pigliate dispiacere, il che cosi duole a me, come a uoi, essendoui, com'io ui sono, seruidore: non douerei cercare altro che di piacerui, che forse di queste risposte ne uolete poi male a me.*

Fla. *Non dubitar di questo il mio Fabio, ch'io t'amo come fratello, conosco che tu mi uuoi bene, & però sia certo ch'io non son per mancarti mai, & uedrallo col tempo, prega Iddio, & basti, ma che diss'ella?*

Lelia. *Non ue l'ho detto, che il maggior piacere che uoi le possiate fare al mondo è di lasciarla stare, & non pensare piu a lei, perche l'ha uolto l'animo altrui, & che in somma la non ha occhi, con che la ui possi pur guardare, & che uoi perdete il tempo, & quanto fate in seguirla, perche alla fine ui trouarete con le mani piene di uento.*

Fla. *E pare a te Fabio che queste cose le dica di cuore, o pur ch'ella habbia qualche sdegno con esso me, che pur soleua qualche uolta far mi fauore, da un tempo in là, ne posso credere ch'ella mi uoglia male, accettādo le mie lettere, e le mie imbasciate, io son disposto di seguirla fino alla morte, ben uò uedere quel che n'ha da essere, che ne dici Fabio non ti pare?*

Lelia. *A me nò Signore.*

Fla *Perche?*

Lelia. *Perche s'io fussi in uoi, uorrei ch'ella l'ha-*

uesse di gratia, ch'io la mirasse, forse ch'a un par uostro, nobile, uirtuoso, gentile, delle bellezze che sete, mancaranno dame, fate a mio modo padrone, lasciatela, & attacateui a qualcun'altra che u'ami, che ben ne trouarete sì, & forse di così belle come ella, ditemi, non hauete uoi nessuna che hauesse caro che uoi l'amaste, in questa terra?

Fla. Come s'io n'hò, ne n'è una fra l'altre chiamata Lelia, che mille uolte ho uoluto dire che ha tutta l'effigie tua, tenuta la piu bella, la piu accorta, & la piu cortese giouane di questa terra, che te la uoglio un a mostrare, che si terrebbe p beata, pur ch'io le facesse una uolta un poco di fauore, ricca, et stata in corte. et è stata mia innamorata presso a un'anno; chë mi fece mille fauori, dipoi si andò con Dio alla Mirandola, & la mia sorte mi fece innamorar di costei, che tanto m'è stata cruda, quanto quella mi fu cortese.

Lelia. Padrone e ui stà ben ogni male, perche se hauete chi u'ama, & non gli apprezzate, è ragioneuol cosa che altri nõ apprezzi uoi.

Fla. Che uuoi tu dire?

Lelia. Se quella pouera giouane fu prima uostra innamorata, & anco piu che mai u'ama, perche l'hauete abbãdonata per seguire altri? il qual peccato non so se Iddio ue lo possa mai perdonare, ahi Signor Flaminio uoi fate per certo un gran male.

Fla. Tu sei ancora un putto Fabio, & non puoi conoscere la forza d'amore, dico ch'io son

forzato ad amar quest'altra, & adorarla, & non posso, nè so, nè uoglio pensare ad altri che a lei. & però tornagli a parlare, & uedi se gli puoi cauar di bocca destramente quel ch'ella ha con me, ch'ella non mi uuol uedere.

Lelia. *Voi perderete il tempo.*

Fla. *Et perder questo tempo mi piace.*

Lelia. *Voi non farete nulla.*

Fla. *Patientia.*

Lelia. *Lasciatela andar ui dico.*

Fla. *Io non posso, uà là, ch'io te ne prego.*

Lelia. *Io andarò, ma.*

Fla. *Torna con la risposta subito, io andarò fino in Domo.*

Lelia. *Com'io ueggo il tempo non mancarò.*

Fla *Fabio se tu fai questa cosa buon per te.*

Lelia. *A tempo si parte, che ecco Pasquella che mi uiene a trouare.*

Scena seconda.

Pasquella fante di Gherardo, & Lelia da ragazzo detto Fabio.

Pas. *IO non credo che nel modo si troui il maggior affanno, nè'l maggior fastidio che seruire una mia pari una giouane innamorata, et massimamēte a quella che nō ha d'hauer timore di madre, di sorelle, o d'altre persone quale è questa padrona mia, che da certi di*

in quà è intrata in tanta frega, & in tanta smania d'amore, che ne dì, nè notte ha posa, sempre si gratta il pettinicchio, sempre si stropiccia le coscie, hor corre in su la loggia, hor corre alle finestre, hor di sotto, hor di sopra, nè si ferma altrimẽti, che s'ella hauesse l'ariento uiuo in di piedi. Giesu Giesu Giesu, oh io son pure stata giouane, & innamorata la mia parte, & ho fatto qualche cosetta, & pur mi posauo tal uolta, al man'o si fusse messa a uoler bene a qualche huomo di conto, maturo, & sapesse fare i suoi fatti, et gli cauasse la pruzza, ma la s'. imbarbugliata d'un fraschetta, che a pena credo che quando glie dislacciato, si sappia allacciare, s'altri non gli aiuta, & tutto'l dì mi manda a cercar questo drudo, come s'io non hauesse che fare in casa, & forse che'l suo padrone non si crede, che facci l'ambasciate per lui, ma gl'è per certo questo che uiene in quà uentura, Fabio, Dio ti dia il buon dì, uezzo mio ti ueniuo a trouare.

Lelia. *Et a te mille scudi la mia Pasquella, che fa la tua bella padrona, & che uolcua da me?*

Pas. *Et che ti credi che la facci? piagne, si consuma, si strugge, che stamattina non sei ancora passato da casa sua.*

Lelia. *Oh che uuol ch'io ci passi innanzi giorno?*

Pas. *Credo ch'ella uorrebbe che tu stessi con lei tutta la notte ancora io.*

Lelia. *Oh io ho da fare altro, a me bisogna seruire il padrone, intendi Pasquella?*

O io so

Pas. O io so ben che a tuo padron non faresti dispiacere a uenirci, non dormi forse con lui?

Lelia. Dio il uolesse ch'io fosse stato in gratia sua, ch'io non sarei ne dispiacerei ch'io sono.

Pas. Oh non dormiresti piu uolentieri con Isabella?

Lelia non io.

Pas. Eh tu non dici da uero.

Lelia. Cosi non fosse.

Pas. Hor lasciamo andare; dice la mia padrona che ti prega che tu uenga tosto fin'alei, che suo padre non è in casa, & ha bisogno di parlarti d'una cosa ch'importa.

Lelia. Digli che se non si leua dinanzi Flaminio, che perde il tempo, che la sà ben ch'io mi rouinarei.

Pas. Viene a dirgliele tu.

Lelia. Io dico che ho altro da fare. non odi?

Pas. E che hai da fare, dacci una corsa, & tornarai subito.

Lelia Oh tu mi rompe il capo hora, uatti con dio.

Pas. Non uoi uenire?

Lelia. Non dico, non m'intendi?

Pas. In buona fede, in buona uerità, Fabio Fabio, che tu sei troppo superbo, & fai che ti ricordo che tu sei giouinetto, & non conosci il ben tuo, questo fauore non ti durerà sempre nò ne uerrà la barba, non harai sempre si colorite le gotozze, ne cosi rossette le labbra, non sarai cosi sempre richiesto da tutti non; allhora conoscerai quanta sia stata la tua pazzia, & te ne pentirai quando non sa-

rai piu a tempo, Dimmi un poco quanti ne sono in questa città che harebbeno di gratia ch'Isabella gli mirasse, & tu par che si facci beffe del pane unto.

Lelia Perche non gli mira dunque ; & lasci star me , che non me ne curo.

Pas. O Dio,gliè ben uero che i giouani non hanno tutto quel senno che gli bisognerebbe.

Lelia. Horsu Pasquella non mi predicar piu, che tu fai peggio.

Pas. Superbuzzo,superbuzzo,ti mancarà questo fumo , horsu il mio Fabio caro , anima mia,uien di gratia presto,se non mi rimanderebbe un'altra uolta a cercarte,ne crederebbe ch'io non t'hauesse fatto l'ambasciata.

Lelia. Horsu uà Pasquella,ch'io uerrò , burlauo teco.

Pas. Quando gioia mia ?

Lelia. Presto,

Pas. Quanto presto ?

Lelia. Tosto , uà.

Pas. T'aspettarò all'uscio di casa .

Lelia. Si si.

Pas. Vè,fai, se tu non uieni m'adirarò.

Scena terza.

Giglio Spagnuolo, & Pasquella fante.

Gig. Por mia uida ; que esta es las Vieia biene auenturada, que tiene lanas hermosas mozas d'esta tierra per sua ama, o se le puodiesse io ablar dos parablas sin testiges uoto a la

uirginidad de todos los prelatos de Roma, que le hara io dargritos, como la gatta de Heniero, Mas quiero veer se puode con alguna lisenia, pararme tal con esta uieia ellaca ob alcaüeta que me aga al canzar alge con ella: Buonos dies madonna Pasquella galana, gentil, donde uenis uos tã tẽprana?

Pas. *Oh buon di Giglio, io uengo dalla messa, & tu doue uai?*

Gig. *Buscando mi uentura, se puodo toppar alguna muger che me haga alcuna carizia.*

Pas. *Oh si in buona fe, che ui mãcano a noi Spagnuoli, che non ce n'è niun di uoi, che non n'habbi sempre una decina a sua posta.*

Gig. *Io' uerdade es, che te tiengo des, mas non puedo andar a ellas fenza perigio.*

Pas. *Che son gentildonne di casa porcina eh.*

Gig. *Si a fe mas io queria tronar una madre que me blancasses alguna uez las camisas, & me rattopasses calzas, y el giuppon, y que me tenesse por fiolo, & io la seruiria di buona gana.*

Pas. *Cerca, cerca, che non te ne mancarà nò, che chi ha le gentildonne come tu, non gli mancan le fantesche.*

Gig. *Ya trobada sta, se uoi uolite.*

Pas. *Chi è?*

Gig. *Voi misma.*

Pas. *Et io son troppo uecchia per te.*

Gig. *Vieie, uoto alla Virge Maria di Mõsuras que me pareceis una moza di chinzei ueite anos, y el inñg le digais mas p uostra uida, q̃*

non le puedo soffrir, uedre piu presto se uolite farmi qualche piazir, que uedcrite se uos trattarè de giouane, o di uieia.

Paſ. Nò nò, gall mia, non mi uoglio impacciar con Spagnuoli, fete tafani di sorte, che o mordete, o infastidite altrui, & fate come il carbone, o cuoce, o tegne, u'hauian tanto pratichi horamai che guai a noi, & ui conosciamo bene, Dio gratia, & non c'è guadagno cò fatti uostri.

Gig. Guadagnio, giuro a dios que piu guadagna rite con a mi, que con el primo gentil ombre de esta tierra: y aunque uos pares que cosi male auuenturade, io son de los buenos, y bien nascides, y d'algos de toda Spagna.

Paſ. Vn miracolo, non ha detto Signore, ò caualliere, poi che tutti gli Spagnuoli che uengon quà si fan signori, & poi mirate che gente.

Gig. Paſ. Tòma mia amistade, que buon porati.

Paſ. Che mi farai, signora eh.

Gig. Non quiere se non que se ays mia matre, et io quiere ser uostro figliuolo, y allas uezes aun marido se uos uerra bien.

Paſ. Eh lasciami stare

Gig. Reiose eccha es las fiesta.

Paſ Che dici?

Gig Que ui uoglio donare un rosario para dezir quando las fiesta.

Paſ. Et doue eh?

Gig. Veiolo a qui.

Paſ. O questa è una corona, che non me la dai?

Gig. Se uolite ser mia matre, yo uos la darè.

Pas. Sarò ciò che tu uuoi pur che tu me la dia.

Gig. Quando podremos ablar giuntos una hora?

Pas. Quando tu uuoi.

Gig. Doue?

Pas. O io non so doue.

Gig. Non teni in casa algun logar donde me pues sa poner'io a questa sera?

Pas. Si è, ma se'l padron lo sapesse.

Gig. E que non sapra nada nò.

Pas. Sai uedrò sta sera se ci sarà ordine, tu passa dinanzi a la casa, e io ti dirò se potrai uenire, o no, Hor dāmi la corona o gliè, bella.

Gig. Horsu io starò auuertido allas uentiquatr'horas.

Pas. Hor si è . ma dammi i pater nostri.

Gig. Io los portarò con me quando uerrò agliā, que les quiero primiero far, un poghetto profumar.

Pas. Non mi curo de tante cose, dammegli pur cosi, io non gli uoglio piu profumati.

Gig. Vedi a chi esto fiocco sta gasto, io ci harò metter un poco d'oro, & que a sera uol sdarò, uoi tu altro se non que sarà la tuya?

Pas. Mia sarà quand'io l'harò, e da far gran fundamento ne le parole de gl Spagnuoli, alla fede non diss'io che uoi sete formiche di sorbo che non uscite per bussare.

Gig. Que dezis matre.

Pas. Io uoglio andare in casa, che la padrona me aspetta.

Gig. E spera un pochitto ios teneis una grā priessa, que teneis de azer con uostra padrona.

Pas. *Oh che ti credi, che'l diauol mi porti, se le fanciulle di hoggi non son prima innamorate che gli habbino asciutti gli occhi, et se prima non uolessero il pentaiuolo che l'aco.*

Gig. *Que quereis dezir.*

Pas. *Chiacchiare, e non son miga chiacchiare, la uorrebbe far da uero.*

Gig. *Pos dimmi de gratia de quien es innamorane, que non es possible, que es aun troppo giouen.*

Pas. *Cosi non fosse, o almen si fosse messa con un par suo.*

Gig. *Dimme por tua uida quien es.*

Pas. *E non si uuol dire, uedi sa che tu non ne parli. Non conosci quel ragazzo di Flaminio de Carandini?*

Gig. *Quien aquel mucciaccio ques todo uestido de blanco.*

Pas. *Si cotesto.*

Gig. *Valeme dios es possible, que quiere alzer d'aquel, ch'es megior per ser sanado, que per sanar.*

Pas. *E tu, odi.*

Gig. *Y el mucciaccio quiere ben a la giouen.*

Pas. *E cosi, cosi.*

Gig. *Mas el patre d'ella non s'accorge d'esta trama?*

Pas. *Non pare a me, anzi l'ha trouato due uolte in casa, & hagli fatto mille carezze, preso lo per la mano, toccato sotto'l mento, come se fosse suo figliuolo. et dice che gli par che s'assimiglia una figliuola di Virginio Bellezini.*

Gig. *A reniego del putto, nieio, puerco, uellacco, ya, ya, se io lo pue quiere.*

Pas. *V' tu m' hai tenuta troppo, me ne uoglio ire*

Gig. *Mira que uerro a esta noche, non te scordar della promessa.*

Pas. *Ne tu di portar la corona.*

Scena quarta.

Flaminio, Crinello suo seruo, et Scatizza seruo di Virginio.

Fla. *Tu non sei ito a ueder se uedi Fabio, et egli non uiene, non so che mi dire di questa sua tardanza.*

Cri. *Io andauo, et uoi mi richiamaste in dietro, che colpa è la mia?*

Fla. *Va adesso, et caso che ancor fosse in casa d'Isabella aspettalo fin che egli esca, et fallo poi uenir subito.*

Cri. *Oh che saprò io se u'è, o se non u'è? uolete forse ch'io ne domandi alla casa di lei.*

Fla. *Mira che asino, parti che cotesto stesse bene, credilo a me ch'io non ho seruidore in casa che uaglia un pane, altro che Fabio, Iddio mi dia gratia ch'io gli possa far del bene, che borbotti, che dici poltrone non è uero?*

Cri. *Che uolete ch'io dica, dico di si io, Fabio è buono, Fabio è bello, Fabio serue bene, Fabio con uoi, Fabio con madonna, ogni cosa è Fabio, ogni cosa fa Fabio. Ma.*

Fla. *Che uuol dir ma?*

Cri. Non sarà sempre buona robba.
Fla. Che dici tu di robba?
Cri. Che non è da fidargli cosi sempre la robba, si che gliè forestiero, & potrebbe un dì caricarsela.
Fla. Cosi fidati fossi uoi altri, domanda un poco lo Scatizza che è là, se l'hauesse ueduto, & io sarò al banco de Porini.
Cri. Scatizza a Dio, hatu ueduto Fabio?
Sca. Chi, quella uostra buona robba? o cagnaccio tu ti dai il bel tempo.
Cri. Oue andaui?
Sca. A trouare il mio grimo.
Cri. Gliè passato di qui hor hora.
Sca. Doue è andato
Cri. In qua su uiene che'l trouaremo, è uiene che t'ho da contare una facecia che m'è interuenuta con la mia Catherina la piu bella del mondo.

Scena quinta.

Spela seruo di Gherardo solo.

Spe. PVO esser peggio al mondo che seruire a un padron pazzo. Gherardo mi manda a comprare il zibetto, quando lo domandai al profumiere, & dissi ch'io non haueuo piu d'un bolognino, cominciò a dire ch'io non haueuo tenuto a mente, & che Gherardo doueua hauer detto un bossol d'unguento da rogna, che n'haueua bisogno, che sapeua che non

non usaua zibetto. Cominciagli a dire accioche lui me'l credesse di questo suo amorazzo, & fu per crepar di ridere con certi giouani che eran lì, & voleua pur ch'io gli portasse un bussol d'assa fetida, tal che così dileggiato me ne parti, hor se'l padrone il uuo le diemi piu quattrini.

Scena sesta.

Criuello, Scatizza, Lelia da ragazzo, & Isabella.

Cri. *Hor hai inteso, et se tu uuoi uenire mi basta l'animo di trouarne una per te ancora.*

Sca. *Fa un poco di pratica, ch'io ti prometto, che se tu truoui qualche fantesca che mi piaccia, che noi ci daremo il piu bel tempo del mondo. Io ho la chiaue del granaio, della cantina, della dispensa, delle legna, & s'io hauesse doue poter scaricar le some a piano, mi basterebbe l'animo che noi faremmo una uita da signori, in ogni modo da questi padroni non se ne caua altro.*

Cri. *Io t'ho detto, io'l uo dire a Bita che ti prouegga di qualche cittona, acciochè tutti a quattro insieme potiam darci buon tempo in questo carnouale.*

Sca. *Oh noi siamo all'ultimo.*

Cri. *Darencelo questa quaresima, mentre ch'i padroni saranno alla pred ca a uegghiare: Ma stà che l'uscio di Gherardo s'apre ti-*

rate un poco piu in quà.

Sca. Perche?

Cri. Oh per buon rispetto.

Lel. Horsu Isabella non ui dimenticate di quanto m'hauete promesso.

Isa. Et uoi non ui dimenticate di uenirmi a uedere, ascolta una parola.

Cri. S'io fosse in questa fregognuola, so che'l padrone mi perdonarebbe.

Sca. Mangiaresti i polli per te eh.

Cri. Che ne credi?

Lel. Hor uolete altro.

Isa. V dite un poco.

Lel. Eccomi.

Isa. Ecci nissun costi fuora.

Lel. Non si uede anima nata.

Cri. Che diauol uuol colei.

Sca. Questa domestichezza è troppa.

Cri. Stà a uedere.

Isa. V dite una parola.

Cri. Costor s'accostan molto.

Sca. Che si che si.

Isa. Sapete, uorrei. *Lelia.* Che uorreste?

Isa. Vorrei accostateui.

Sca. Accostateui saluaticaccio.

Isa. Mirate se u'è niuno.

Lel. Non u'ho detto, non si uede persona.

Isa. Oh io uorrei che uoi tornasti dopo disinare quando mio padre sarà fuora.

Lel. Lo farò, ma come passa il mio padron di qui, di gratia fuggite serrategli la finestra in fronte.

Isa. S'io non lo so, non mi uogliate piu bene.
Sca. Doue diauol gli tien la man colei.
Cri. O pouero padrone chesi, chesi, ch'io farò indouino. Lelia. A Dio.
Isa. Vdite ui uolete partire?
Sca. Baciala che ti uenga il cancaro.
Cri. L'ha paura di non esser ueduta.
Lel. Horsu tornateui in casa.
Isa. Voglio una gratia da uoi.
Lel. Quale?
Isa. Entrate un poco dentro a l'uscio.
Sca. La cosa è fatta.
Isa Oh uoi sete saluatico.
Lel. Non sarem ueduti.
Cri. Oime, oime, o fiaccarecio altretanto a me.
Sca. Non ti diss'io che la baciarebbe?
Cri. Hor ben ti dico ch'io non uorrei hauer guadagnato cento scudi, & non hauer uedute queste bacie.
Sca. Il peggio, così fosse tocco a me.
Cri. Oh che farà il padrone, come egli il sappia?
Sca. Oh diauol non si uuol dirglielo.
Isa. Perdonatemi la uostra troppa bellezza e'l troppo amor ch'io ui porto, e cagion ch'io fo questo, che forse uoi giudicarete esser di poca honesta fanciulla, ma Dio lo sa ch'io nõ me ne son potuta tenere.
Lel. Non fate queste scuse con me' signora, che so ancor'io come io stò, & quel che per troppo amore mi son messo a fare.
Isa. E che cosa.
Lel. Oh che; a ingannare il mio Signore che non

stà però bene.

Isa. *Il malan che Dio gli dia.*

Cri. *Vatti poi fida di bagasce, ben gli stà, non è marauiglia che'l fegatello confortaua il padrone a lasciar questo amore.*

Sca. *Ogni gallina ruspa a se, in fine tutte le donne son fatte a un modo.*

Lel. *L'hora è gia tarda, & io ho da trouare il padron, rimanete in pace.*

Isa. *Vdite.*

Cri. *O io due che ti si secchi, che ti faccia il mal pro.*

Sca. *Al corpo ch'io non dico che m'è infiata una gamba, che par che la uoglia riceuere.*

Lel. *Serrate a Dio.*

Isa. *Mi ui dono.*

Lel. *Son uostro; Io ho da un canto la piu bella pastura del mondo di costei che si crede pur, ch'io sia maschio; dall'altro uorrei uscir di questa briga, & non so come mi fare, ueggio che costei è gia uenuta al bacio, & uerrà la prima uolta piu auanti, & trouarommi hauer perduta ogni cosa, tal che forz'è, che si scuopra la ragia. Voglio andare a trouar Clementia di quanto gli par ch'io faccia, ma ecco Flaminio.*

Cri. *Scatizza il padrone mi disse aspettarmi al banco de Porrini, uo dargli questa buona nuoua, caso non mi creda, fa che non mi facci parer bugiardo.*

Sca. *Io non ti posso mancare, ma facendo a mio modo se ne starai queto, et harai sempre*

questo calcio in gola a Fabio per poterlo far fare a tuo modo.

Cri. *Dico, ch'io gli uò male, che m'ha rouinato.*

Sca. *Gouernatene come ti piace.*

Scena settima.

Flaminio, & Lelia da ragazzo.

Fla. *E' POSSIBIL però ch'io sia tanto fuor di me, & mi stimi sì poco, ch'io uoglia amare a suo dispetto costei, & seruir chi mi stratia, chi non fa conto di me, chi non mi uuol pur compiacere sol un sguardo, sarò io si da poco, et si uile, ch'io non mi sappi leuar questa uergogna, & questo stratio da dosso? ma ecco Fabio. hor ben che hai fatto?*

Lelia. *Nulla.*

Fla. *Perche sei stato tanto a tornare? Tu uorrai diuentar un forca sì.*

Lelia. *Io ho indugiato, perch'io uoleuo pur parlar a Isabella.*

Fla. *E perche non gli hai parlato?*

Lelia. *Non mi ha uoluto ascoltare, & se uoi faceste a mio modo pigliareste altro partito, & ui risoluereste de casi uostri, che per quello ch'io n'ho potuto comprendere insino a qui, uoi ui perdete il tempo, che la si mostra ostinatissima, a non uoler far mai cosa, che ui piaccia.*

Fla. *E se'l dicesse Iddio, l'ha pure il torto, nõ sai che hor hora passando di là, si leuò subito co*

me la mi vidde dalla finestra, con tanto sdegno, & con tanta furia, come s'ella hauesse uisto qualche cosa horribile, o spauentosa.

Lelia. Lasciatela andar ui dico, è possibil che in tutta questa città non sia un'altra che meriti l'amor uostro quante lei? Non ui è piaciuta mai altra donna che lei?

Fla. Così non fosse, ch'io ho paura che questo non sia la cagion di tutto'l mio male, perche io amai già molto caldamente quella Lelia di Virginio Bellenzini, di ch'io parlai, & ho paura ch'Isabella nõ dubiti che questo amor duri ancora, & per questo non mi uoglia uedere, ma io gli farò intendere ch'io non l'amo piu, anzi l'ho in odio, & non la posso sentir ricordare, et gli farò ogni fede ch'ella uorrà di non arriuar mai doue lei sia, & uoglio che tu glielo dica a ogni modo.

Lelia. Oime.

Fla. Che hai? par che tu uẽga meno, che ti senti?

Lelia. Oime.

Fla. Che ti duole?

Lelia. Oime il cuore.

Fla. Da quãdo in quà? appoggiati un poco, duolsi forse il corpo?

Lelia. Signor nò.

Fla. E' forse lo stomaco, ch'è indebolito.

Lelia. Dico ch'è il cuore che mi duole.

Fla. Et a me forse molto più. Tu hai perduto il colore, uattene a casa, et fatti scaldar qualche pãno al petto, e far qualche frega dietro alle spalle che nõ sarà altro, io sarò her ha-

va là, & bisognando, farò uenire il medico che ti tocchi il polso, & uegga che male è il tuo. Da quà un poco il braccio, tu sei gielato, horsu uattene pian piano. A che strani casi è sottoposto l'huomo, non uorrei che costui mi mancasse per quanto uale tutto'l mio, ch'io non so se fosse mai al mondo seruidor piu accorto, meglio accostumato di questo giouanetto, & oltre a questo mostra di amarmi tanto, che se fosse donna, pensarei che la stesse mal di me. Fabio uà à casa dico, & scaldati un poco i piedi, io farò hor hora là, di che apparecchino.

Lelia. Hor hai pur misera te con le tue propie orecchie, dall'istessa bocca di questo ingrato di Flaminio inteso quanto egli t'ami, misera scontenta Lelia; perche perdi piu tempo in seruir questo crudele? non ti è giouata la patientia, non i prieghi, non i fauori, che gli hai fatti, hor non ti giouan gl'inganni, sfenturata me, rifiutata, scacciata, fuggita, odiata, perche seru'io a chi mi rifiuta? perche domando chi mi scaccia? perche segue chi mi fugge? perche amo chi m'ha in odio? Ah Flaminio, non ti piace se non Isabella, egli non uuole altro che Isabella, habbisela, tenghisela, che io lo lasciarò, o morrò. Delibero di non piu seruirli in questo habito, nè piu capitargli inanzi, poi che tanto m'ha in odio. Andarò a trouar Clementia, che sò che m'aspetta in casa, & con essa discorrò quel che habbi da essere della uita mia.

Scena ottaua.

Criuello, & Flaminio.

Cri. ET se non è così, fatemi impiccar per la gola, non tanto tagliar la lingua, vi dico che gliè così.

Fla. Da quando in quà?

Cri. Quando uoi mi mandaste a cercar di lui.

Fla. Come andò, dimmelo un'altra uolta, perche egli mi niega d'hauerla hoggi potuto parlare.

Cri. Sarà buono che uel confessi. dico che aspettando io di uedere s'egli daua di uolta intorno a quella casa, lo uiddi uscir fuore, & uolendosi gia partire, Isabella lo chiamò dentro, & guardando se fuore era alcuno che gli uedesse, non uedendo persona, si baciorono insieme.

Fla. Come non uidde te?

Cri. Perch'io m'era ritratto in quel portico rincontro, & non mi poteuan uedere.

Fla. Come gli uedesti tu?

Cri. Con gli occhi. credete forse ch'io gli habbi ueduti con le gombita?

Fla. E baciolla?

Cri. Io non sò s'ella baciò lui, o egli lei: ma io credo che l'un baciasse l'altro.

Fla. Accostorno il uiso l'uno all'altro tanto che si potessen baciare?

Cri. Il uiso nò, ma le labbra sì.

Fla. Oh possonsi accostar le labbra senza il uiso?

Se l'huomo

Cri. Se l'huomo hauesse la bocca nelle orecchie, o nella cicottola forse;ma stãdo doue le stanno credo che nò.

Fla. Guarda che tu uedessi bene, che tu non dica poi e mi parue, che questa è una gran cosa che tu mi dici.

Cri. Maggiore è il mangia, che stà in cima alla torre di Siena.

Fla. Come uedesti?

Cri. Vegliando con gli occhi aperti stando a uedere, nè hauẽdo a far altra cosa che mirare.

Fla. Se questo è uero, tu m'hai morto.

Cri. Questo è uero; lo chiamò, se gli accostò, l'abbracciò, lo baciò, hor se tu uuoi morir muore.

Fla. Non è marauiglia, che'l traditor negaua di non esserui stato, hor sò perche il ribaldo mi confortaua a lasciarla per goderla lui. Se io non fo tal uendetta che fin che questa terra dura, farà essempio a i seruidori, che non sieno traditori à padroni. nõ uoglio esser tenuto huomo, ma in fine se altra certezza nõ n'ho, io non te'l uo credere, Sò che tu sei un tristo: & gli debbi uoler male, & fai perch'io me lo lieui dinãzi, ma per quel Dio che s'adora, ch'io ti farò dire il uero, o t'ammazzarò, di su hailo ueduto?

Cri. Signor sì.

Fla. Baciolla?

Cri. Baciarsi.

Fla. Quante uolte?

Cri. Due uolte.

Fla. Oue?

Cri. Nel suo ridotto.

Fla. Tu menti per la gola: poco fa dicesti in su l'uscio.

Cri. Volsi dir uicino all'uscio.

Fla. Di il uero.

Cri. Ohi, ohi, m'increſce d'haueruel detto.

Fla. Fu uero?

Cri. Signor sì, ma io mi son ſcordato ch'io haue uo un teſtimonio.

Fla. Chi era?

Cri. Lo ſcatizza di Virginio.

Fla. Vidde egli ancora?

Cri. Come me.

Fla. Et ſe egli nol confeſſa?

Cri. Ammazzatemi.

Fla. Farollo.

Cri. E ſe egli il confeſſa?

Fla. Ammazzarò tutte due.

Cri. Oime perche?

Fla. Non dico te, ma Iſabella, & Fabio.

Cri. Et che uoi abbruciate quella caſa con Paſquella, & con chi u'è dentro.

Fla. Andiamo a trouar lo Scatizza, s'io nō nel pago, s'io non fo dir di me, ſe tutta queſta terra non lo uede, ne farò tal uendetta, o tra di tore, uati poi fida.

ATTO TERZO.

Scena prima.

Pedante, Fabritio giouine figliuol di Virginio, & Stragualcia seruo.

Ped. VESTA *terra mi par tutta mutata poi ch'io non ui fui, uero è ch'io non ui fui se non per transito con gli Oratori d'Ancona, & alloggiammo al Guicciardino, pur ui stemmo da sei giorni. Tu riconoscine cosa alcuna?*

Fab. *Come mai piu non l'hauessi ueduta.*

Ped. *Credotelo, perche te ne partisti sì piccolo che non è marauiglia. Hor pur conosco la strada doue siamo, quello è il palazzo de Rangoni, quì sotto passa il canal grande, quel che uedi là in capo è il Duomo; hai tu sétito dire farestu mai la potta di Modana? ouero gli pare esser la potta di Modana?*

Fab. Mille uolte, mostratemela di gratia.
Ped. Vedila sopra il duuino.
Fab. E' quella?
Ped. Quella.
Fab. O questa è una baia.
Ped. Tu uedi.
Fab. Ho sentito anchor dire, tu hai tolto a menar l'Orso a Modana, che uuol dire, dou'è questo Orso?
Ped. E son dettati antiqui: de quibus nescitur origo.
Fab. Certo maestro che questa terra par che mi venga di buono.
Str. Et a me uien di migliore, ch'io sento quà presso un'odor da rosto, che mi fa morir di fame.
Ped. Oh non sai quel che dice Cantalicio Dulcis amor patria, & Catone Pugna pro patria, hor in sommae non c'è la piu dolce cosa che la patria.
Str. Io credo che sia molto piu dolce il tribiano Maestro, così n'hauess'io un boccale, ch'io sono spallato a portar questa ualigia.
Ped. Queste strade paion fatte di nuouo, quād'io ci fui, eran tutte sordide, & fangose.
Str. Hauiamo a contare i mattoni ci sarà faccenda; uorrei che noi andassemo piu presto in qualche luogo che facessimo collatione io.
Ped. Iandudum animus est in patinis.
Fab. Che arma è quella di quei succhielli?
Ped. Quella è l'arma di questa Communità, e chiamasi la Triuella, & come a Fiorenza si gri

da Marzocco, Marzocco, & a Vinegia san Marco, san Marco, & a Siena Lupa, Lupa, cosi quei esclamano Triuella, Triuella.

Str. Io uorrei piu tosto che noi gridassimo padella, padella.

Fab. Quella la conosco, è l'arma del Duca.

Str. Maestro uorrei che uoi portaste un poco questa ualigia uoi, io ho si secche le labbra ch'io non posso parlare.

Ped. Horsu che ti cauarai la sete poi.

Str. Quand'io son morto fatemi un prodetto a gli archi.

Fab. Basta che ne la prima giunta questa terra mi piace assai, & a te Stragualcia?

Str. A me pare un paradiso, che non ui si mangia, & non ui si beue. Horsu non perdiam piu tempo a ueder la terra che la uedremo a bell'agio,

Ped. Tu uedrai qui il piu solenne campanile che sia in tutta la machina mondiale.

Str. E' quello, al qual i Modanesi uoleuon far la guaina, e che dicono che la sua ombra fa impazzir gli huomini.

Ped. Si cotesto.

Str. Io so ch'io non uscirò di cucina per me, chi ci uuole andar ci uada, hor sollecitiam d'alloggiare.

Ped. Tu hai una gran fretta.

Str. Cancaro io mi muoio di fame, & non ho mangiato altro stamattina, ch'una mezza gallina che u'auanzò in barca.

Fab. Chi trouarem noi che ci meni a casa di mio

padre?

Ped. Nō a me pare che noi ci andiamo a metter prima in un'hostaria, & quiui assettarci un poco & con commodità poi inuestigarne.

Fab. Mi piace. queste debbono esser l'hostarie.

Scena seconda.

L'Agiato hoste, Fruella hoste, Pedante, Fabio, Stragualcia,

Ag. O H gentilhuomini questa è l'hostaria se uolete alloggiare alla specchio, allo specchio.

Fru. Oh uoi siate li ben uenuti: io u'ho pure alloggiati altre uolte, non ui ricorda del uostro Fruella? entrate quà dentro, oue alloggiano tutti e par uostri.

Ag. Venite a star con me, uoi harete buone camere, buon fuoco, buonissime letta, lenzuola di bocata, & non ui mancarà cosa che voi habbiate.

Str. Di cotesto mel sapeuo.

Ag. Volsi dir che uoi uogliate.

Fru. Io ui darò il miglior uin di Lombardia, starne, tanto larghe, salciccioni di questa fattā; piccioni, polastri, & ciò che uoi saprete domandare, & goderete.

Str. Questo uoglio sopra tutto.

Ped. Tu che dici?

Ag. Io ui darò animelle di uitella, mortatelle, uin di montagna, & sopra tutto starete dilicati.

Fru. *Io ui darò piu robba, & manco dilicatura se uenite con me, trattarouui da signori, e' l pagamento sarà a uostro modo: oue allo specchio ui metterà a conto fine le candele, fate uoi.*

Str. *Padrone stiam quì che gliè meglio.*

Ag. *Et fate a mio modo, se uolete star bene, uolete che si dica che uoi siate allogiati al matto?*

Fru. *E cento milla uolte meglio il mio mat o che non è il tuo specchio.*

Ped. *Speculum prudentia significat, iuxta illud nostri Catonis, nosce teipsum, intendi Fabritio.*

Fab. *Io intendo.*

Fru. *Veggasi chi ha piu hosti, ho tu, o io.*

Ag. *Vegghisi doue han piu huomini da bene.*

Fru. *Vegghisi oue son meglio trattati*

Ag. *Vegghisi chi tien piu dilicato.*

Str. *Che tanto dilicato, dilicato, dilicato, io uorrei una uolta empire il corpo meglio, & star manco dilicato per me io, che tanta delicatezza è cosa da Fiorentini.*

Ag. *Tutti costesti alloggian con me.*

Fru. *Alloggiauano: ma da tre anni in quà tutti uengono a questa insegna.*

Ag. *Garzon pon giu quella ualigia, che m'aueggo che la ti spalla.*

Str. *Non ti curar di questo tu, ch'io non uoglio alleggerir la spalla, s'io non ueggo di caricar prima il uentre.*

Fru. *Bastaranneti un paio di caponi, porta quà; questi son per te solo.*

Str. *Non è, ma gliè per uno antipasto.*

Ag. *Guardate che prociuto se non pare un cremesin ?*

Ped. *Questo non è cattivo.*

Fru. *Chi s'intende di uino?*

Str. *Io meglio che i Francesi.*

Fru. *Assaggia se ti piace, se non te ne darò di dieci sorti.*

Str. *Fruella al mio parer tu sei piu pratico di quest'altro che prima ci mostra il modo da far bere che sappia se'l uin ci piace, o padrone gliè buono, tolle, tolle questa ualigia.*

Ped. *Aspetta un poco, tu che dici ?*

Ag. *Dice che i gentil'huomini nõ si curan d'empire il corpo di tanta robba, ma di poca, buona, & delicata*

Str. *Costui debbe essere spedaliere, o hoste d'ammalati.*

Ped. *Non parli male, che ci darai ?*

Ag. *Domandate*

Fru. *Et io mi marauiglio di uoi gentilhuomini, quando c'è de la robba assai, l'huom puo mangiar quel poco o quel molto, che gli piace, il che del poco non accade, poi come l'huomo comincia l'appetito cresce, & bisogna empirsi il corpo di pane.*

Str. *Tu sei piu sauio delli statuti, io non uiddi mai huomo che intendesse meglio il mio bisogno di te. uà ch'io ti uo bene.*

Fru. *V à un poco in cucina fratello, & uedi.*

Ped. *Omnis repletio mala, panis autem pessima.*

Str. *Pedante poltrone, ti rompo un di la bocca,*

s'io

s'io uiuo.

Ag. Venite gentilhuomini, che lo star fuere al freddo non è cosa da sauij.

Fab. E noi non siam cosi gelosi, nò.

Fru. Sappiate Signori che questa hostaria dello Specchio soleua esser la migliore hostaria di Lombardia, ma come io apersi questa del Matto, non alloggia in tutto un'anno dieci persone, & ha piu nome questa mia insegna per tutto il mondo, che hostaria che sia. Qui uengon Francesi a schiera, Todeschi quanti ne passano.

Ag. Non dici il uero, che i Todeschi uanno al Porto.

Fru. Qui uengono i Milanesi, i Parmigiani, i Piagentini.

Ag. Alla mia uengono i Venetiani, i Genouesi, e i Fiorentini.

Ped. Oue alloggiano i Napoletani?

Fru. Con me.

Ag. Lasciatemi dire, alloggian la piu parte all'Amore.

Fru. Et quanti ne alloggian con me?

Fab. Il Duca di Malsi doue alloggia?

Ag. Quando alla mia, quando alla sua, quando alla Spada, quando all'Amore, secondo che ben gli mette.

Ped. Doue alloggiano i Romani? perche noi siam da Roma.

Ag. Con me.

Fru. Non è uero, non trouarete un che u'alloggi in tutto l'anno, uero è, che certi Cardinali

antichi per usanza vi sono alloggiati, ma tutti questi huomi dan del capo nel Matto.

Str. Io non mi partirei di qui s'io ne fosse strassinato, vadin costoro doue vogliano. Padrone son tante pignatte intorno al fuoco tāti pottaggi, tāti fauoretti, tanti intēgoli, spedone te di starne, di tordi, di piccioni, capretti, ca poni, lessi, arosto, e mira messi guazzini, pasticci, torte che s'egli aspettasse il carnouale alla corte di Roma tutta gli bastarebbe.

Fru. Hai tu beuuto?

Str. E che uini.

Ped. Variorum ciborum commistio pessima generat digestionem.

Str. But asinorum, bucrum, castronorum, tatte, battate pecoronibus. che diauolo andate intrigando l'accia, che ui uēga il cācaro a noi, & quanti pedanti si trouano, mi parete un manigoldo a me, padrone entriam dentro.

Fab. Doue alloggian gli Spagnuoli?

Fru. Io nō m'impaccio con loro, costesti uanno al Rampino, ma che bisogna piu cose, non c'è persona che uada attorno, che non alloggia a questa insegna da i Sanesi in fuora, che per esser quasi una cosa medesima co i Modanesi, non giungan prima in questa terra che trouan cento amici, che s'egli menano a casa loro, signori, & gran maestri, poueri, & ricchi e soldati, & buon compagni, tutti corrono al Matto.

Ag. Io dico che i Dottori, i Giudei, i Frati, i uirtuosi tutti uengono alla mia insegna.

Fru. Et io ui dico, che paſſan pochi giorni, che qualcuno di quelli che ſono alloggiati allo Specchio non eſcano fuore, & non uenghino a ſtar con me.

Fab. Maeſtro che faremo?

Ped. Etiam atque etiam cogitandum.

Str. O corpo mio fatti capana, ch'io ſò che per una uolta alzarò il fianco.

Ped. Io penſo Fabritio che noi habbiam pochi denari.

Str. Maeſtro io ci ho ueduto un figliuol dell'hoſte bello come uno angiolo.

Ped. Horſu ſtiam qui, in ogni modo tuo padre (ſe lo trouiamo) pagarà l'hoſte.

Str. Parti che'l cimbel foſſe a tempo per far calare il tordo, io ho già beuuto tre uolte, & ho detto una, io non mi partirò di cucina, ch'io aſſaggiarò ciò che u'è, & poi dormirò intorno a quel buon fuoco, & cancar uenga a chi uuol far robba.

Ag. Ricordati Frulla che tu me n'hai fatte troppe, & un dì ci ſpezzarem la teſta, & bene

Fru. A tua poſta, non poſſo più preſto che hora.

Scena terza.

Virginio Vecchio, & Clementia Balia.

Virg. Queſti ſono i coſtumi che tu gli hai inſegnati, queſto è l'honor ch'ella mi fa. ò ſfortuna to a me per queſto io ho campato tante fortune, per ueder la mia robba ſenza herede, per ueder la mia caſa disfatta, la mia

figliuola una puttana, per diuentare una fa uola del uulgo, per non piu potere alzar la fronte, fra gli huomini esser mostrato a dito da i fanciulli, deleggiato da i uecchi, messo in Comedia da gli Intronati, posto per esempio nelle nouelle, & portato per bocca dalle donne di questa terra, & forse che non son nouelliere, forse che non gli piace di dir ma le, già credo che si sappia per tutto, anzi ne son certo, che basta ch'una sola il sappia, che fra tre hore uà per tutta la terra. disgratiato padre, misero, & doloroso uecchio troppo uissuto Virginio, che farò io? che pensiero ha da essere il mio?

Clem Farai bene di farne manco romore che puoi, & ueder di prouveder meglio che si potrà, che la torni a casa, senza che tutta questa città se n'accorga. Ma tanto hauesse ella stato fuor Nouellante Ciancini, quant'io credo che sia uero, che Lelia uada uestita da huomo. Guarda che elle non dichin così, per che la uorrebbono far monaca, & che tu gli lasci tutta la robba tua.

Virg. Come non dice il uero? ella m'ha per insin detto, che ella stà per ragazzo con un gentilhuomo di questa terra, & che egli non s'è ancora accorto ch'ella sia donna.

Clem. Potrebbe esser ogni cosa, ma per me non lo posso credere.

Virg. Nè io non lo posso credere, che non la conosca per donna.

Clem. Non dico cotesto io,

Virg. Il dico io, che mi tocca, ben ch'io stesso mi feci male, dandola a nutrire a te, che sapeua chi tu eri.

Clem. Virginio non piu parole, s'io son stata una trista, m'hai fatta tu, sai bene che prima che tu, nõ mi hebbe altri che il mio marito. Io dico che le fanciulle si uoglion trattare altrimenti. Non ti uergognaui di uolerla maritare a un uecchio rantacoso, che le potrebbe esser nono.

Virg. Et che hanno i uecchi, manigolda, son mille uolte meglio che i giouani.

Clem. Tu sei uscito del sentimento, & però fa bene ogn'uno a scorgerti, et darti ad intendere le ciaramelle.

Virg. S'io la truouo, la strascinarò a casa pe' capelli.

Clem. Farai pur come colui, che le corna di feno se le mette in capo.

Virg. Non me ne curo, tanto se ne faria, basti che io me le tagliarò.

Clem. Gouernate a tuo modo, che non ti dorrà la testa.

Virg. Io ho hauuti i segnali come la ua uestita, tãto la cercarò ch'io la trouarò poi basti si.

Clem. Fa come tu uuoi, ch'io mi uo partire, ch'io perderei il tempo a lauar carboni, ma.

Scena quarta.

Fabritio giouinetto, et Fruella hoste.

Fab. MENTRE che questi due miei serui-

dori si riposano, io andarò a uedere la terra come si leuà digli che uenghin uerso piazza.

Fru. Per certo padron mio, che s'io non ui haueſse ueduto uestir questi panni, io giurarei che uoi foste un giouinetto seruidor d'un gentil'huomo di questa terra che ueste come uoi di bianco, & tanto ui s'assomiglia, che quasi parete lui.

Fab. Saria forse qualche mio fratello.

Fru. Potrebbe essere.

Fab. Direte poi al maestro che cerchi di colui che sa.

Fru. Lasciate l'impaccio a me.

Scena quinta.

Pasquella fante, & Fabritio giouinetto.

Pas. In buona fe che eccolo, haueuo paura di non hauer a cercar tutta questa terra, prima ch'io'l trouassi. Fabio che tu sia il ben trouato, ti uenivo a cercare, tu m'hai tolto fatica, amor mio dice la padrona che per una cosa ch'importa a te, & a lei, che tu uenga hor hora a trouarla, non so già quel che si sia.

Fab. Chi è la tua Padrona?

Pas. Tu lo sai ben tu chi ella è in buona fe, che l'uno & l'altro s'è attaccato bene.

Fab. Se non son però attaccato, ma s'ella uuole, ci attaccaremo, & presto.

Pas. Perche sete due dapochi, uorrei esser giouine, per poter ancor'io sermene una corpac-

ciata, & so che s'io fosse in voi, haverei già posti i sospetti, e i rispetti da canto, ma bene il farete sì.

Fab. *Eh madonna, voi non mi conoscete, andate che voi m'havete colto in iscambio.*

Pas. *Oh non lo haver per male Fabio mio, ch'io'l dico per farti bene.*

Fab. *Io non ho per male niente, ma io non ho questo nome & non son chi voi credete.*

Pas. *Hor fate pur fra voi due a vostro modo, ma sai figliuolo delle sue pari così ricche, et così belle, in questa terra ne son poche, & vorrei che voi cavasse le mani di quel che s'ha da fare, che andar dinanzi, & di dietro, ogni giorno, et tor parole, et dar parole, dà che dire alle genti, senza util tuo, et con poco honor di lei.*

Fab. *Che cosa nuova è questa, io non l'intendo, o che costei è pazza, o che m'ha colto in iscãbio, uo pur veder dove la mi vuol menare, andiamo.*

Pas. *O mi par sentir gente in casa, fermati un poco qui intorno che vederò se Isabella è sola, et accennaroti che tu entri, se non vi sarà alcuno.*

Fab. *Voglio stare a vedere che fine ha d'havere questa favola; forse costei è serva di qualche cortigiana, & credemi far stare a qualche scudo, ma gliè male informata ch'io son quasi alieno di Spagnuoli, et alla fine vorrò piu presto uno scudo del suo, che dargli un carlin del mio, qualcun di voi ci sarà incolto,*

lasciami scostare un poco da questa casa, et por mente che gente u'entra, & esce per saper che razza di donna sia.

Scena sesta.

Gherardo, Virginio, & Pasquella.

Ghe. Tu mi perdonerai se gliè cotesto te la renuncio, & lasciamo stare ch'io penso che se la tua figliuola ha fatto ciò, l'habbi fatto perche la non uoglia me, ma penso anco ch'el la habbi tolto altri.

Virg. Nol creder Gherardo, credi ch'io te'l dicesse, ti prego che non uogli guastar quel ch'è fatto.

Ghe. Io ti prego che non me ne parli.

Virg. Oh uoi mancar della tua parola.

Ghe. A chi ma mancato di fatti, si roltra che tu non sai se la potrai rihauere o nò. Tu mi uuoi uedere l'uccello in su la frasca. Ho ben sentito quando tu ragionaui con Clementia il tutto.

Virg. Quando io non la rihabbia io non te la uo dare, ma s'io la rihauerò, non sei contento che le nozze si faccin subito.

Ghe. Virginio io ho hauuta la più honorata moglie che fusse in questa città, & ho una figl[illegible] che è una colombina; come uoi ch'io m[illegible] [illegible] la casa una che s'e fuggita dal pa[illegible] [illegible] per questa casa, & per quella, [illegible] ta da ranschio, come le dishoneste donnaccie,

naccie, non uedi ch'io non trouarei da maritar mia figliuola?

Virg. *Passato qualche dì nõ se ne ragionarà piu, che credi che sia, e non ui è altri che tu & io, che lo sappi.*

Ghe. *Et poi ne sarà piena tutta questa terra.*

Virg. *E non è uero*

Ghe. *Quant'è ch'ella è fuggita.*

Virg. *O hieri, o questa mattina.*

Ghe. *Dio'l uoglia, ma che sai ch'ella sia in Modena.*

Virg. *Sollo.*

Ghe. *Hor trouala, & poi ci riparlaremo.*

Virg. *Promettimi di pigliarla?*

Ghe. *Vedrò.*

Virg. *Hor dimmi di sì.*

Ghe. *Nol dico, ma.*

Virg. *Hor dillo liberamente.*

Ghe. *Adagio, che fai costì Pasquella, che fa Isabella?*

Pas. *Et che, stà inginocchioni dinanzi al suo altaruccio.*

Ghe. *Benedetta sia ella, io ho una figliuola che sempre stà in oratione, è la maggior cosa del mondo.*

Pas. *O quanto ben dice, la digiuna tal uigilia che Dio uel dica, dice l'offitio, come una santarella.*

Ghe. *Somiglia quella benedetta anima di sua madre.*

Pas. *Dice il uero, oh quanto ben faceua quella meschina, eran piu le discipline, ch'ella si*

daua, e i cilici ch'ella portaua, che non è quanto bene l'altre fanno hoggi, lim osinièra per la uita, & se non fosse stata per amor di noi, non capitaua ne frate, ne prete, ne pouerello, a quell'uscio, che non ricettasse, & non gli desse ciò ch'ella haueua.

Virg. Coteste eran buone parti.

Pas. Vi dico piu oltre, che la si leuò ducento uolte, una & due hore innanzi di, per andar alla prima messa de frati di S. Francesco, che non uoleua esser ueduta; ne tenuta una porchita, come farno certe graffia fanti ch'io conosco.

Ghe. Come porchitta, che tu uuo dire.

Pas. Porchita si, come si dice.

Virg. Cotesta è una mala parola.

Pas. So ch'io sentiuo dir cosi a lei.

Ghe. Tu uuoi dire ipocrita tu.

Pas. Forse: ma ui dico che sua figliuola sarà ancor piu di lei.

Ghe. Dio il uoglia.

Virg. O Gherardo Gherardo, questa è colei di che habbiam ragionato, o sconsente padre, forse che si nasconde, o che si fugge per hauerui ueduto, accostiamoglici.

Ghe. Vedi non far errore, che forse non è essa.

Virg. Chi non la conosceria, non uegg'io tutti i segnali che m'ha datti suor Nouellante?

Pas. La cosa ua male, che sì ch'io n'harò le mie.

Scena settima.

Virginio, Gherardo, & Fabritio giouinetto.

Virg. A Dio buona fanciulla, parti che questo sia habito conueniente a una tua pari? questo è l'honor che tu fai alla casa tua. Questo è il contento che tu dai, a questo pouero uecchio. Almen foss'io morto, quando io t'ingenerai, che nõ sei nata se non per dishonorarmi; per sotterarmi uiuo, & tu Gherardo che ti par della tua sposa, parti ch'el la ci facci honore?

Ghe. Cotesto non dich'io sposa eh?

Virg. Ribalda, scelerata, come ti starebbe bene che costui non ti uolesse piu per moglie, & non trouasse piu partito, ma ei non guardarà alle tue pazzie, e ti uuol pigliare.

Ghe. Adagio.

Virg. Entra costi in casa sciagurata, che fu ben maladetto il latte che tua madre ti porse, & il dì ch'io t'ingenerai.

Fab. O buon uecchio hauete uoi figliuoli, parenti, o amici in questa terra, a quali appartengasi hauer cura di uoi?

Virg. Guarda che risposta, perche dici cotesto?

Fab. Perche mi marauiglio, che hauendo uoi tãto bisogno di medico, ui lascino uscir di casa, che in ogn'altro luogo che uoi fosse, ui

terrebben legato.

Virg. Legata douem io tener te, che mi uien uo-glia di scannarti, portami un coltello.

Fab. Vecchio uoi non mi conoscete bene, & di-temi uillania forse pensando ch'io sia fore-stiero, & io son cosi ben da Modena come uoi, & figliuol si di buon padre, et di si buo-na casa come uoi.

Ghe. Gli è bella in fine, se nō c'è altro errore ch quanto si uede; io la uo pigliare.

Virg. Perche ti sei partita da tuo padre; & da luogo doue io t'haueuo mandata?

Fab. Me non raccomandasie uoi mai, ch'io sap-pia, ma il partir mi fu forza.

Virg. Forza eh, & chi ti sforzò?

Fab. Gli Spagnuoli.

Virg. Et adesso donde uieni?

Fab. Di campo.

Virg. Di campo?

Fab. Di campo si.

Ghe. Non ne sia fatto nulla.

Virg. O sfenturata a te.

Fab. Questo sia sopra di noi.

Virg. Gherardo di gratia mettiamola in casa tua, ch'ella non sia ueduta cosi.

Ghe. Non sarò mei ala pure alla tua.

Virg. Per mio amore fa un poco aprir l'uscio.

Ghe. Non dico.

Virg. Ascolta un poco, & uoi habbiate cura che costei non uada altroue.

Fab. Io ho conosciuti molti Modanesi pazzi, li quali non contarei per nome, ma pazzi co-

me questo uecchio, che non stesse a legato, e rinchiuso, non uiddi alcuno mai, guarda che bello humore è impazzato in questo (per quanto mi son accorto) che i giouani gli paion donne, oh questa è molto piu bella pazzia, che quella che il Molza disse della donna Sanese, che gli pareua esser una nettina, essendo piu propio delle donne hauer poco ceruello, che de uecchi, che per mille ragioni douea essere sauissimo. & non uorrei per cento scudi non poter contar questa pazzia alle ueglie al tempo de i carnouali. Hor uengono in quà, uediamo quel che dicono.

. *Io ti dirò il uero, da un canto mi pare, dall'altro nò: pure se gli può domandare un poco meglio.*

g. *Vien quà.*

. *Che uolete buon uecchio?*

g. *Tu sei ben trista tu.*

. *Non mi dite uillania; ch'io non comporterò.*

g. *Sfacciata.*

. *O, o, o, õ, o, o, o.*

. *Lascial dire, non uedi che gliè scorrucciato, fa a suo modo.*

. *Che uuol da me? che ho da far nè con uoi, nè con lui?*

g. *Ancor hai ardir di parlare? di chi sei figliuola tu?*

. *Di Virginio Bellencini.*

g. *Volesse Dio che tu non fussi, che tu mi fai morir inanzi tempo.*

Fab. Innanzi tempo muore un uecchio di sessan
t'anni, tanto uiuesse ognuno, morite a nostra
posta, che sete uissuto troppo.

Virg. Tua colpa ribalda.

Ghe. E lasciate queste parole, figliuola mia, &
sorella mia: non si risponde così al padre.

Fab. Lascia andare i colombi, i s'appaiano tutta
due, questi peccano d'un medesimo humore,
e che bel caso, ah ah, ah, ah, ah.

Virg. Ancor ridi?

Ghe. Questo è un mal segno, a farsi beffe del
padre.

Fab. Che padre? che madre? io non hebbi mai al-
tro padre che Virginio, nè altra madre che
Giouanna, uoi mi parete una bestia che ui
credete forse ch'io non habbi alcun per me?

Ghe. Virginio sai che dubito, che per maninco-
nia non habbi a questa poueta giouane dato
uolta il ceruello.

Virg. Tristo me ch'io me n'accorsi fino al princi-
pio, quando uiddi che con sì poca patientia
mi uenne innanzi.

Ghe. Nò, questo potena proceder d'altro.

Virg. E da che?

Ghe. Come una donna ha perduto l'honore, tut-
to'l mondo è suo.

Virg. Io dico che l'ha qualche pazzia nel ca-
po.

Ghe. Pur si ricorda del padre, & della madre,
& mentre par che non ci conosca.

Virg. Facciamola entrare in casa tua, poi che gl'è
qui uicina, che alla mia nō la potrei far con

durre, sẽza farmi scorgere a tutta la terra.

Fab. Che se configliano quei rimbambiti fratelli de Melchisedech.

Virg. Facciamo in prima con le buone, tanto che noi la conduciamo dentro, poi per forza la serraremo in camera con tua figliuola.

Ghe. Che si faccia.

Virg. Horsu figliuola mia, io'non uoglio star te-cò piu in colera, ti perdono ogni cosa, pur che attendi a uiuer bene.

Fab. Vi ringratio.

Ghe. Cosi fanno le buone figliuole.

Fab. Ecco l'altro rosto frescon

Ghe. Horsu non u'è honore esser uisti ragionar fuore in questo habito, entratesene in casa, Pasquella apri l'uscio.

Virg. Entra figliuola mia.

Fab. Cotesto non farò io.

Ghe. Perche?

Fab. Perche non uoglio entrar per le case d'altri.

Ghe. Costei sarà una Penelope, beato a me.

Virg. Non diss'io, che la mia figliuola era bella, & buona?

Ghe. L'habito'l mostra.

Virg. Ti uò dir solamente una parola.

Fab. Ditela di fuore.

Ghe. Et che non stà bene, questa casa è la tua, tu hai da esser la mia moglie.

Fab. Che moglie? uecchio bugia, bugiardo.

Ghe. Tuo padre mi t'ha pur promessa.

Fab. Che pensate ch'io sia forse qualche bagascia, che si faccia è?

Virg. *Horsu non la far corrucciare, odi figliuola mia, io non uò far se non quel tanto che tu uorrai.*

Fab. *E uecchio, mi conoscete male.*

Virg. *Odi una parola quì dentro.*

Fab. *Dieci non tanto una, ho forse paura di uoi?*

Virg. *Gherardo, hora che uoi l'hauete quì dentro, ordiniamo di serrarla in camera con tua figliuola fino a tanto che rimanda pe' suoi parenti.*

Ghe. *Ciò che tu uuoi Virginio, Pasquella porta la chiaue della camera da basso, & chiama Isabella che uenga giù.*

Il fine del terzo atto.

ATTO QVARTO

Scena prima.

Pedante, & Straguelcia.

Ped. GLI *ti ſtarebbe molto bene, ch'egli ti deſſe cinquanta baſtonate, per inſegnarti, quando e uà fuori a fargli compagnia, & non t'imbriacaſſi, & poi dormire come hai fatto, & laſciarlo andar ſolo.*

Str. *Et uoi doueria far car.car di ſcope, di ſolfo, di pece, di poluere, & darui fuoco, per inſegnarui a non eſſer quel che uoi ſete.*

Ped. *Imbriaco, imbriaco.*

Str. *Pedante, pedante.*

Ped. *Laſſa ch'io truoui il padrone.*

Str. *Laſciate ch'io truoui ſuo padre.*

Ped. *O a ſuo padre, che puoi dir di me?*

Str. *E uoi che potete dir di me.*

Ped. *Che tu ſei un gaglioffo, un manigoldo, uno*

infingardo, un poltrone, un pazzo, uno imbriaco, posso dire.

Str. Et io che uoi sete, un ladro, un giocatore una mala lingua, un barro, un mariolo, un frappatore, un uantatore, un capo grosso, uno sfacciato, uno ignorante, un traditore, un sodomitto, un tristo, posso dire.

Ped. Noi siamo conosciuti.

Str. Voi dite'l uero.

Ped. Basta non piu parole, non mi uo metter con un par tuo che non m'è honore.

Str. Si per Dio, tutta la nobiltà della maremma è in uoi, sareste mai altro che figliol d'un mulattiere, non son io nato meglio di uoi? pare honesto questo furfante poi che sa dir cuius masculini, di tener ogn'uno sotto i piedi.

Ped. Pouera, & nuda uai philosophia, in bocca di chi son uenute le pouere lettere, d'un asino.

Str. L'asino farete uoi se non parlate altrimenti, che ui caricarò di legname.

Ped. Sai che ti ricordo furor fit læsa sæpius sapientia tu mi farai un tratto uscir del manico Stragualcia, lasciami stare familiazzo di stalla, poltrone arcipoltrone.

Str. Doh Pedante, arcipedante pedante pedantissimo, puoss'io dir peggio che pedante? trouasi la peggior genia, ecci la maggior canaglia? trouasi essercitio peggiore? forsi che non uanno gonfiati perche altri gli chiama messer tale, maestro quale, & che non ri-

spondono con riputatione a una sberretiata discosto un miglio, come andò messer caca, messer stronzo, maestro squaquara, messer merda.

Ped. Trastant fabrilia fabri, tu parli proprio da quel che sei.

Str. Parlo di quel che ui piace.

Ped. Vuoimiti leuar dinanzi?

Str. Io non ui ci fui mai dinanzi, benche non è restato da uoi.

Ped. Al corpo di.

Str. Al corpo di, guarda chi mi uuol dir uillania, sà che nõ fece mai tristitia, ch'io nõ sappia, & che s'io uolessi il potrei fare ardere, & pur mi stà a rompere il culo.

Ped. Ti menti per la gola, ch'io non son huomo da ciò.

Str. Sarebbe forse il primo.

Ped. Ho deliberato Stragualcia, o che tu non starai in casa, o che non ci starò io.

Str. E' forse la prima uolta che l'hauete detto, uoi non ue ne partiresti, se altri ue ne cacciasse con le granate, ditemi un poco, chi tro uareste uoi, che ui tenesse a tauola seco, nello studio seco, a dormire seco, se non questo giouinetto, che è meglio del pane?

Ped. Per Dio sì, mi mancarebbono i partiti, quando io gli uolesse, ho tal che mi prega.

Str. O la buona robba, passate, passate.

Ped. Vogliam far poche parole, & farai bene, tornatene a l'hostaria, & habbi cura alle robbe del padrone, poi farem conto insieme.

Str. All'hosteria tornerò io uolentieri, & con to farò io a uostra posta; ma pensate d'hauere a pagar uoi. s'io non facessi qualche uolta il uiso dell'arme a questo sciagurato, non potrei uiuer con lui, egliè piu uil ch'un coniglio, com'io lo brauo, non fa parola, ma s'io me gli mettessi sotto, mi squartarebbe sì grossa ha la discretione, buon per me che lo conosco

Ped. Il Fruella m'ha detto che Fabritio sarà in uerso piazza, & però sarà buono ch'io pigli di quà.

Scena seconda.

Gherardo, Virginio, & Pedante.

Ghe. DELLA dote quel ch'è detto è detto, la dotarò come tu uorrai, e tu aggiugni mille fiorini, quando tuo figliuol non si truoui.

Virg. Cosi sia.

Ped. S'io non m'inganno. io ho ueduto questo gentilhuomo altre uolte, ne mi ricordo doue.

Virg. Che mirate huomo da bene.

Ped. Certo questo è il padrone.

Ghe. Lascia mirar quel che gli piace, debb'essere poco pratico in questa terra, che ne gli altri luochi non si pon mente a chi mira, come qui, ma si lascia mirar ogn'uno.

Ped. S'io miro, io non miro sine causa: ditemi conoscete uoi in questa terra messer Virginio Bellenzini?

Virg. Si conosco, & non potrebb'esser piu amico di quel che gliè, ma che volete voi da lui, se pensate d'alloggiar seco, vi dico che gli ha altre facende, & che non vi puo attendere, sì che cercate pur altro hoste.

Ped. Voi sete per certo esso, saluete patronorum optime.

Virg. Sareste mai messer Pietro de Pagliaricci maestro di mio figliuolo?

Ped. Si sono.

Virg. O figliuol mio, trist'a me, che nuoue mi portate di lui, oue il lasciasti? oue morite? perche sete stato tanto auuisarmi, ammazzaronlo quei traditori, quei iudei, quei cani, figliuol mio, era quanto ben io haueuo al mondo, o caro maestro mio presto ditemelo ue ne prego.

Ped. Non piangete messer di gratia.

Virg. O Gherardo genero mio, ecco chi m'alleuò quel pouero figliuolo mentre che visse, o maestro, o figliuol mio, doue setu sotterrato, sapetene nulla? che non me'l dite? che io muoio di uoglia di saperlo, & di paura di non intender quello ch'io intenderò.

Ped. O padron mio nō piangete, perche piāgete?

Virg. Non piangerò io un cosi dolce figliuolo, cosi sauio, cosi dotto, cosi ben alleuato, che quei traditori me l'ammazzarono.

Ped. Iddio ue ne guardi voi, & lui, uostro figliuo lo è uiuo, & sano.

Ghe. Mal per me, se questo è, perdut'ho io mille fiorini.

Virg. Viuo, & sano, che se cosi fosse, saria hora con uoi.

Ghe. Virginio, conosci ben costui, che non sia qualche barro

Ped. Parcius ista uiris tamen obijciēda memēto.

Virg. Ditemi qualche cosa maestro.

Ped. Vostro figliuolo nel sacco di Roma fu prigione d'un Capitano Orteca.

Ghe. State a udire, che hora comincia la fauola.

Ped. Et perche gli era in compagnia con due altri pensando d'ingannarsi, secretamente ci mandò a Siena, de lì a pochi giorni uennegli, dubitando che quelli gentili huomini Sanesi (che sono molto amici del dritto, & del ragioneuole, & molto affettionati a questa natione, & sopra tutto huomini da bene.) non glielo tollessino & liberassino lo cauò di Siena, & mandò a un castel del Signor di Piombino, & per usque millies ci fece scriuere per mille ducati di taglia che gli hauea posto.

Virg. Figliuol mio stratiauanlo almanco?

Ped. Non certo, ma lo trattauan da gētilhuomo.

Ghe. Io stò con la morte alla bocca.

Ped. Non hauemmo mai risposta di lettere, che noi mandassemo.

Ghe. Tu intendi, che sì che ti cauarà di man qualche scudo.

Virg. Segui.

Ped. Hor essendoci condotti col campo Spagnuolo in Correggia, fu questo Capitano ammazzato, & la Corte prese la sua robba, &

noi ha liberati.

Virg. Et dou'è il mio figliuolo?

Ped. Piu presso che non credete.

Virg. E' forse in Modena?

Ped. Se mi promettete il beueraggio. quia omnis labor optat premium, io ue'l dirò.

Ghe. Hor questa è la cosa truffatore.

Ped. Voi hauete il torto truffatore io, absit.

Virg. Prometto ciò che uoi uolete, doue è?

Ped. Nell'hostaria del Matto.

Ghe. La cosa è fatta, i mille fiorini son giocati, ma che mi fa a me, pur che habbi lei, mi basta, io son ricco d'auanzo.

Virg. Andiamo maestro, ch'io non credo ueder quell'hora, ch'io'l uegghi, ch'io l'abbracci, ch'io'l baci, & lo pigli in collo.

Ped. Padrone, o quanto mutatur ab illo, e non è piu fanciullo da pigliar in collo, uoi non lo conoscereste gliè fatto grande, & so certo che non riconoscerà uoi, cosi sete mutato, præterea hauete questa barba che prima non la portauate, & s'io non ui sentiuo parlare, nõ ui hauerei mai conosciuto, che è di Lelia?

Virg. Bene, gliè fatta grande & grossa.

Ghe. Come grossa, se gliè cotesto tientela, ch'io per me non la uoglio.

Virg. O, o, io dico che gliè fatta già una donna, o maestro io non n'ho ancor baciato.

Ped. Padrone, io nõ dico per auantarmi, ma l'ho fatto p il uostro figliuolo, so ben io, et n'ho hauuta cagione, ch'io non lo richiesi mai di cosa che subito egli non s'inchinasse a farla.

Virg Come ha imparato?

Ped. Non ha perduto il tempo a fatto, ut licuit per varios casus, per tot discrimina rerum.

Virg. Chiamatelo un poco fuori, & non gli dite niente, uo ueder se mi conosce.

Ped. Egli era uscito dall'hostaria poco fa, ueggiamo se gliè tornato.

Scena terza.

Pedante, Stragual. Virginio, et Gherardo.

Ped. Stragualcia, ò Stragualcia, è tornato Fabritio?

Str. Non anco.

Ped. Vien quà, fa motto al padron uecchio, questo è M. Virginio.

Str. Enmi passata la collera?

Ped. Non sai ch'io non tengo mai collera con te?

Str. Fate bene.

Ped. Hor da quà la mano al padre di Fabritio.

Str. Porgetemela uoi.

Ped. Non dico a me, dico a questo gentil'huomo.

Str. E' questo il padre del nostro padrone?

Ped. Si è.

Str. O padron magnifico a tempo uenisti: per pagar l'hoste ben giunto.

Ped. Costui è stato un buon seruitore a nostro figliuolo.

Str. Volete forse dir ch'io non gli son piu.

Ped. Nò.

Virg. Che tu sia benedetto figliuol mio, pensa ch'io

ho da

ho da ristorar tutti quelli che gli han fatto buona compagnia.

Str. Voi mi potete ristorar con poca cosa.

Virg. Dimanda.

Str. Acconciatemi per garzon con questo hoste, che è il miglior compagno del mondo, è il meglio fornito, e'l piu fauio, & quel che meglio intende il bisogno del forestiere, che hoste che mai io uedesse, io per me non credo che sia altro paradiso al mondo.

Ghe. Gli ha nome di tener molto bene.

Virg. Hai tu fatto collatione?

Str. Vn poco.

Virg. Che hai mangiato?

Str. Vn par di starne, sei tordi, un capone, un poco di uitella, & beuuto due boccali solamente.

Virg. Frullà dagli ciò che uuole, & lascia pagare a me.

Ped. Hor che uuoi?

Str. Vi bacios las manos, a questo modo son fatti i padroni maestro messer Piero, uoi sete troppo misero, e uolete ogni cosa per uoi, sapete da quanti u'è stato detto. Frulla porta un poco da bere a questi gentilhuomini.

Ped. Non bisognano.

Str. So che uoi beuete; pagarò io, che credete che sia, due animelle, una fetta di salsiccione, uolete, maestro beuete uoi ancora.

Ped. Per far teco la pace son contento.

Str. O gliè buono padrone, uoi hauete da uoler bene al maestro che uuol meglio al uostro fi-

gliuole che a gli occhi suoi.

Virg. Dio gli facci del bene.

Str. Tocca prima a noi, & poi a Dio, beuete gentilhuomo.

Ghe. Non accade.

Str. Per gentilezza entrate dentro, tanto che Fabritio torni, & poi che la cena è in ordine cenaremo quì questa sera.

Ped. Questo non è forse male.

Ghe. Io ui lasciarò, che ho un poco di faccenda a casa.

Virg. Habbi cura che colei non si parta.

Ghe. Non ci uò per altro.

Virg. Gliè tua, fanne a tuo modo, per me te ne dò licentia.

Ghe. In fine non si possono hauer tutti i contenti, patientia ma si ueggo bene, questa è Lelia, che sarà uscita fuora, quella da poco della fantesca l'harà lasciata fuggire.

Scena quarta.

Lelia da ragazzo, Clem. balia, & Gherar.

Lel. PARTI Clementia, che la fortuna si tolga giuoco del fatto mio?

Clem. Datene pace, & lascia far a me, che trouarò qualche modo da contentarti, uà cauati questi panni, che tu non sia ueduta cosi.

Ghe. Io la uò pur salutare, & intendere com'egliè fuggita, Dio ti contenti, & te Lelia sposa mia dolce, chi t'ha aperto l'uscio, la fante

stà ch? a me piace ben che tu sia uenuta a casa della tua Balia, ma l'esser ueduta in questo habito è poco honore, & a te, & a me.

Lelia. *O sfenturata, costui m'ha conosciuta, con chi parlate uoi? che Lelia? io non son Lelia.*

Ghe. *O poco fa che noi t'inserramo con Isabella mia figliuola, tuo padre, & io, non confessasti tu d'esser Lelia? & poi credi ch'i non ti conosci, moglie mia; uà cauati questo panni.*

Lelia. *Tãto u'aiti Dio, io harei uoglia di marito.*

Clem. *V'anne in casa Gherardo mio, tutte le donne fan delle cittolezze; chi in un modo, & chi in un'altro, & sappi che poche, & forse niuna ne n'è che non scapuzzi qualche uolta, pure son cose da tenerlo segrete.*

Ghe. *Per me non se ne saprà mai nulla, ma come è fuggita di casa mia, che l'haueuo serrata con Isabella?*

Clem. *Chi è costei?*

Ghe. *Costei.*

Clem. *Tu t'inganni che non s'è mai hoggi partita da me; e per giambo s'era testè messi questi panni, come fanno le fanciulle, & diceuami ch'io mirasse se staua bene.*

Ghe. *Tu mi uuoi far trauedere: dico che noi la inserramo in casa con Isabella.*

Clem. *Donde uenite adesso?*

Ghe. *Dall'hostaria del Matto, che u'andai con Virginio.* Clem. *Benesté?*

Ghe. *Vn trattarello.*

n. Hor andate a dormire che uoi n'hauete bisogno.

. Fammi neder un poco Lelia, prima ch'io mi parti, ch'io gli uò dare una buona nuoua.

n. Che nuoua?

c. Gliè tornato suo fratello sano, & saluo, & che'l padre l'aspetta all'hostaria.

m. Chi Fabritio?

c. Fabritio.

m. S'io'l credesse, ti darei un bacio.

c. Si che la gioia è bella, famel piu presto dar a Lelia.

m. Io uo correre a dirgliele.

c. Et io a darne un sollo, a quella sciagurata, che l'ha lasciata partire.

Scena quinta.

Pasquella fante sola.

P. V trista me, io ho hauuta ià fatta la paura, ch'io sono uscita fuor di casa, & sò che s'io non ui dicessi di che, donne mie, uoi nol sapreste, a uoi lo uò dire, & nõ a questi buomi nacci, che se ne farebbon le belle risa. Quei due uecchi pecoroni diceuan pur, che quel giouinetto era donna, & rinserronela in camera con Isabella mia padrona, & a me diede la chiaue, io uolsi entrar dentro, & ueder quel che faceuano, & trouai che s'abbracciauano, & si baciauano insieme; io hebbi uoglia di chiarirmi se era o maschio, o femina. Hauendolo la padrona disteso in

sul letto, & chiamandomi ch'io l'aiutassi, mentre ch'ella gli teneua le mani, egli si lasciaua uincere, lo sciolsi dinanzi, e a un tratto mi sentij percuotere non so che cosa in su le mani, ne conobbi se gliera un pestaglio o una garotta o pur quell'altra cosa, ma sia quel che si uuole, e non è cosa che habbia sentita la grandine. Come io la uiddi cosi fatta fugge sorelle, & serra l'uscio, & so che per me non ue tornarei sola, & se qualch'una di noi non me'l crede, & uoglia chiarirsene, io gli prestarò la chiaue. Ma ecco Giglio, io uo uedere s'io posso far tanto, ch'io gli caui di man quella corona, uccellarlo perche si tengon tanto accorti questi Spagnuoli, che, non si credon che altri si truoui al mondo che loro, che tanto ne sappi.

Scena sesta.

Giglio Spagnuolo, & Pasquella fante.

Gig. *AGLIA sta Pasquella, ya penso que le paresca que mucho tardasse, per artagana que tiene de fer co migo ya sapela maldita quanto ualen los Spagnuolos enlas casas dellas mugeres, o come se holgan de nos otros estas puttas Italianas.*

Pas. *Io ho già pensato in che modo ho, a fare, a farlo star forte, lascia fare a me.*

Gig. *Esta mala auẽturada lauãdera, si se piensa ch'io gli dessi el rosario, Reniego dell'Im-*

sperador se io non quiero quel a hurti tando a suo amo, que me compri calzas y giuppon y camisas, de dos in dos, holgarome y con ella a mio plazer, y pers pues tomare a mio rosario si dezir nada, que ya me pienso que ya non s'accorda dello.

Paf. *Se mi lascia una uolta in mano quella corona, se la uede mai piu cauami gli occhi, & se mi dirà niente gli farò fare un si fatto spauracchio dal mio Spela, che mai nō n'hebbe un si fatto.*

Gig. *O que ben ditta sia quella bien auuenturada madre, que fezio, Y criò tan hermosa, tan bien criada, uitan uerdadera, ya penso que me sperauate.*

Paf. *Mira che dolci paroline che gli hanno, t'ho aspettato in su questo uscio piu d'una mezz'hora, per ueder se tu ci passaui, che'l mio padrone non era in casa, & haremmo hauuto tempo di stare insieme un pezzo.*

Gig. *Rencrescime per dios, che ho tenuto que fazer, mas entriamo.*

Paf. *Ho paura che'l padron non torni, che ha un pezzo che andò fuora Ma tu ti debbi esser scordata la corona eh?*

Gig. *Non madonna que a questa.*

Paf. *Mostra, o tu uoleui fare acconciare il fiocco, perche non l'hai fatto.*

Gig. *Io te farò acconciar otra uolta, y per dezir la uerdade io non me ne so accordado.*

Paf. *O è segno che tu faceui un gran conto di me feminaccio che tu sei, mi uien uoglia.*

Gig. Non ui curruzate madonna con uostro figliuolo, que, ben sapite que non tengo otra amiga que uos.

Pas. Son stata molto a coglierti in bugia, poco fa tu dicesti che n'haueui due delle gentil donne per amiche.

Gig. Io las ho lasciata per a uoi, que non uoglio io otra que uoi, non m'entendite?

Pas. Hor bene stà, mostrami un poco se questa corona è rosario, la mi par molto lunga.

Gig. Non so io quanto siano.

Pas. E segno che la dici spesso, non debbi tu forse saper il pater nostro, eh dagli un poco quà ch'io gli conti.

Gig. Tommala, mas uamo dentro en casa.

Pas. Sai guarda che tu non sia ueduto entrare.

Gig. A qui non sta ninguno.

Pas. Entriamo, ù trista a me le mie galline son tutti qui, fermati Giglio un poco costì, che se fuggessero non le giugnerei hoggi.

Gig. Facite presto.

Pas. Chino, chino, belline, belline, belline, iscio, iscio, che ue rompiate il collo, che sì che se ne fuggirà qualch'una, para para ben Giglio.

Gig. Donde stan istos polles, aqui non ueo nigallos ni gallinas.

Pas. Non gli uedi? eccoli quì, leuati, lasciami un poco serrare l'uscio, tanto ch'io ce gli rimetta.

Gig. O uoi inserrate col fierro, e este porque.

Paſ. Perch'io non uorrei che queſti polli l'apriſſeno.

Gig. Fazite preſto, che algun non uienga, y deſturbe noſtra fazienda.

Paſ. Venga pur chi uuole, che quà dentro non è per intrare.

Gig. Oque maladitta ſeas, uieia putta, dizetemi porque non aprete.

Paſ. Giglio ſai ben mio, io uo prima dir tutta queſta corona eu poi andartene per iſta ſera, & nõ mi ricordaua ch'io ho anco a dir un'oratione, che non la ſoglio mai laſciare.

Gig. Que treppsrie ſon eſte, que corona, que oration es eſta.

Paſ. Che oratione, uuoi ch'io te l'inſegni, ſai è buona a dire. Fantaſima, Fantaſima che di, & notte uai, ſe a coda ritta ci ueniſti, a coda ritta te n'andrai: Triſti con triſti, in mal'hora ci ueniſti, & me coglier ci credeſti ingannatoci remaneſti. Amen.

Gig. Io no intendo a eſta uoſtra oratione, ſe non uolite aprire rendìtemi mio roſario, que io me iro con dios uoso allès ſantos martilogios, que eſta uieia alcahueta diſdicada uel lacca, inganguommi, Madonna Paſquella aprite preſto per uoſtra uida.

Paſ. Che fa lo mio amor ch'egli nõ uiene, l'amor d'un'altra donna me lo tiene meſchina me.

Gig. Et que non faze donna Paſquella que a a qui ſta ſperando, que gli apriate.

Paſ. Non ti poſſo ſeruir ſignor mio caro, oime.

Gig. Aze muſiga e ſta male auuenturada, ya nõ

se accuerda que a quisto, dares colpo in esta puerta, voto a dios, tic, tac, tic, toc.

Paf. Chi è là.

Sig. Vostro figliuolo.

Paf. Che volete, il padron non è in casa, bisogna che si gli dica niente?

Sig. Vna parabla.

Paf. Aspettate che non puo stare a uenire.

Sig. Aprite que aspettaro dentro par zoiose, do renniego de todo el mondo se non brusò toda esta posada, se non mi rende mio rosario, tic, tic, tac.

Paf. O la ch'è da esser, voi hauete una poca discretione, perdonatemi chi voi sete, o par che voi vogliate spezzar questa porta.

Sig. Voto a Dios, y a santa Letania che anco la bruciarò se non mi rencide il mio rosario.

Paf. Cercatenene pure altrui, che ne l'horto non ce ne habbiam de rosai.

Sig. Non dico se non mis pater nostros

Paf. Che n'ho io a fare se voi non dite se non i uostri pater nostri, vorreste forse ch'io diuentasse una marrana come voi, e imparasse a dirgli ancor'io.

Sig. O renniego dela putta velacca, a un me dezeis marrano.

Paf Sai se tu non ti leui d'intorno a l'uscio ti bagnarò

Sig Tesate l'agua, el fuogo porrò io a esta puerta, malditta se a todo me ha mollado, esta, puta vellacca, viegia alcahueta, male auenturada, oh renicgo de todos los frailes.

Pas. Bagnaui, non me ne auiddi, ma ecco il padrone se uolete niente, domandatelo a lui, & non mi rompete piu il capo.

Gig. Se a qui truoua esto viejo mil pale, ô nõ mi mancan meiores de fuir.

Scena settima.

Gherardo, & Pasquella.

Ghe. Che faceui tu intorno l'uscio di quel Spagnuolo? che hai tu da far con lui?

Pas. Domandaua non so che rosaio, io per me nõ l'ho mai inteso.

Ghe. O tu hai fatto ben quel ch'io ti dissi, ho cosi uoglia di romperti l'ossa.

Pas. Perche?

Ghe. Perche hai lasciato partir Lelia? non ti diss'io che tu non gli aprisse.

Pas. Quando parti, non è ella in camera?

Ghe. E il malan che Dio ti dia.

Pas. So che la u'è io.

Ghe. So che la non u'è, che l'ho lasciata in casa di Clementia sua balia.

Pas. Non l'ho testè lasciata in camera inginocchioni, che infilzauano i pater nostri?

Ghe. Forse è tornata prima di me.

Pas. Dico che non se partita ch'io sappi, la camera è pur stata serrata.

Ghe. Dou'è la chiaue? *Pas.* Eccola.

Ghe. Dammela, che se nõ u'è ti uo romper l'ossa.

Pas. E s'ella è dareteme una camiscia?

Ghe. Son contento.

Paſ. Laſciate aprire a me.

Ghe. Nò, voglio aprir'io, tu trouareſti qualche ſcuſa.

Paſ. O io ho la gran paura, che non gli truoui a ſerri, pure ha un pezzo ch'io gli laſciai.

Scena ottaua.

Flaminio, Paſquella, & Gherardo.

Fla. Paſquella quant'è che'l mio Fabio non fu da uoi?

Paſ. Perche?

Fla. Perche gliè un traditore, & io lo gaſtigarò, & poi che Iſabella ha laſciato me per lui, ſe l'harà come merita, o che bella lode d'una gentildonna par ſua; innamorarſi d'un ragazzo

Paſ. V non dite coteſto, che le carezze ch'ella gli fa, gli le fa per amor uoſtro.

Fla. Digli che ancora un dì ſe ne pentirà, & a lui com'io lo truouo, io porto queſto coltello in mano a poſta, gli uo tagliar le labra, l'orecchie, & cauargli un'occhio, & metter ogni coſa in un piatto, & poi mandargliele a donare, uo che la ſi ſfami di baciarlo.

Paſ. E ſi mētre che'l cane abbaia il lupo ſi paſcie

Fla Tu il uedrai.

Ghe. Oime a queſto modo ſon giuntato io, a queſto modo, eh miſero me, quel traditor di Virginio, straditoraccio m'ha pure ſcorto per un montone, o Dio che farò io?

Paſ. Che hauete padrone?

Ghe. Ch e oh ah, chi è colui ch'è cõ mia figliuola?
Paſ. O uoi ſapete uoi non è la citola di Virginio?
Ghe. Citola eh, citola che farà fare a mia figliuola de citoli, dolente a me.
Paſ. E non dite coteſte parolazze, che coſa, non è Lelia?
Ghe. Dico che gliè un maſchio.
Paſ. E non è uero, che ne ſapete uoi?
Ghe. L'ho ueduto con queſti occhi.
Paſ. Come.
Ghe. Addoſſo alla mia figliuola triſt'a me.
Paſ. E che doueuano ſcherzare.
Ghe. E ben, che ſcherzauano.
Paſ. Hauete ueduto che ſia maſchio?
Ghe. Si dico, che aprendo l'uſcio a un tratto, egli s'era ſpoliato in giubbone, & non hebbe tempo a coprirſi.
Paſ. Vedeſte uoi ogni coſa, e mirate che gliè femina.
Ghe. Io dico che gliè maſchio, e baſtarebbe a far due maſchi. *Paſ.* Che dice Iſabella?
Ghe. Che uuotu ch'ella dica? ſuergognato me.
Paſ. Che non laſciate andar hor quel giouine, che ne uolete fare?
Ghe. Che ne uo fare; accuſarlo al gouernator, & farlo caſtigare.
Paſ. O forſe fuggirà.
Ghe. E io l'ho rinferrato dentro, ma ecco Virginio, a punto non uoleuo altro.

Scena nona.

Pedante, Virginio, & Gherardo.

Ped. Io mi marauiglio per certo che già non ſia

tornato all'hostaria, & non so che mi dire.

Virg. Haueua arme?

Ped. Credo de si.

Virg. Costui sarà stato preso, che habbiamo un Podestà, che scorticarebbe le cimici.

Ped. Io non credo però che a forestieri si faccia queste scortesie.

Ghe. A Dio Virginio, questo è atto da huomo da bene, questa è cosa conueneuole a un'amico, questo è il parentado che uoleui far con esso me, chi t'hai pensato di gabbare? credi ch'io sia per comportarla? mi uien uoglia.

Virg. Di che cosa ti lamenti di me Gherardo che t'ho io fatto? io nõ cercai mai di far parenta do teco, tu me n'hai rotto il capo un'anno, hora se non ti piace, non uada auanti.

Ghe. Anco hai ardimento di rispondere, come s'io fosse un beccone? traditoraccio, giuocatore, barro, mariuolo Ma il gouernatore è sopra ogni cosa.

Virg. Gherardo coteste parole non pertengono a un par tuo, & massimamente con me.

Ghe. Anco non uuol ch'io mi lamenti questo tristo, sei diuentato superbo, perche hai ritrouato tuo figliuolo eh?

Virg. Tristo sei tu.

Ghe. O Dio, perche non son giouane com'io era, ch'io ne farei pezzi del fatto tuo.

Virg. Puoßi intender quel che tu uuoi dire, o nò?

Ghe. Sfacciato.

Virg. Io ho troppo patientia.

Ghe. Ladro.

Virg. Falsario.
Ghe. Menti per la gola, aspetta.
Virg. Aspetto.
Ped. Ah gentilhuomo, che pazzia è questa?
Ghe. Non mi tenete.
Ped. E uoi messer metteue la ueste.
Virg. Con chi si pensa hauere a fare? Rendimi la mia figliuola.
Ghe. Scannarò te, & lei.
Ped. Che cosa ha da far questo gentilhuomo con esso noi?
Virg. Non so io, se non poco fa gli messi Lelia mia figliuola in casa che la uolea per moglie, hora uoi uedete, & temo non gli faccia dispiacere.
Ped. Ah ah gentilhuomo non si uuole con l'arme, con l'arme?
Ghe. Lasciatemi.
Ped. Che differenza è la uostra?
Ghe. Questo traditor m'ha disfatto.
Ped. Come?
Ghe. S'io non lo taglio a pezzi, s'io non lo squarto con questa ronca.
Ped. Ditemi di gratia come la cosa stà.
Ghe. Entriamo in casa, poi che il traditore s'è fuggito, ch'io ui contarò ogni cosa, non sete uoi il maestro di suo figliuolo, che uenisse all'hostaria con noi?
Ped. Si sono.
Ghe. Entrate.
Ped. Sopra la fede uostra?
Ghe. O si è.

ATTO QVINTO.

Scena prima.

Virginio, Stragualcia, Scatizza, Gherardo, & Pedante.

Virg. VENITE *con me quanti uoi ſete, Stragualcia uien tu ancora.*

Str. *Con l'arme o ſenza? io non ho arme.*

Virg. *Tolle coſti in caſa dell'hoſte qualche arme.*

Sca. *Padron cõ targone biſognarebbe una lãcia.*

Virg. *Non mi curo piu di lancia, mi baſta queſto.*

Sca. *Queſta rotella ſarebbe piu galante per uoi, eſſendo in giubbone.*

Virg. *Nò queſta copre meglio: oh panche queſto montone m'habbia trouato a fur are, ho paura che'l non habbia ammazzata quella pouera figliuola.*

Str. *Queſta è buona arma padrone, io lo uoglio infilzare cõ q̃ſto ſpedone como un beccafico.*

Sca. *Oh che uuoi tu far dell'aroſto?*

Str. *Son pratico in campo, et ſo che la prima coſa biſogna far prouiſion di uettouaglia.*

Sca. *O coteſto fiaſco perche?*

Str. *Per rifreſcare i ſoldati, ſe alla prima battaglia foſſer ributtati indietro.*

Sca. *Queſto mi piace ch'ei auuerrà.*

Str. *Volete che inſieme inſieme infilzi il uecchio, & la figliuola, i famigli, la caſa, & tutti come fegatelli: al uecchio cacciarò lo ſpedone in culo, & faroglielo uſcir per gli occhi, gli altri tutti a trauerſo come tordi.*

Virg. La cosa è aperta, costoro haran fatto qualche imboscata.

Str. Imboscata, mal uà, io ho piu paura del legname, che delle spade, ma ecco il maestro che esce fuora.

Ped. Lasciate fare a me, ch'io ui dò la cosa per acconcia messer Gherardo.

Str. Guardateui padrone, che questo maestro si potrebbe esser ribellato, & accordato co nimici, che pochi si trouan de suoi pari, che tenghino il fermo, uolete ch'io cominci a infilzarlo, & ch'io dica e uno?

Ped. Messer Virgi. padrone, perche quest'arme?

Str. Ah, ah, non tel dì s'io?

Virg. Che è della mia figliuola, dimmelo ch'io la uò menare a casa mia, & uoi hauete trouato Fabritio?

Ped. Si ho.

Virg. Dou'è?

Ped. Qui dentro che ha tolto una bellissima moglie, se ne sete contento.

Virg. Moglie eh? e chi?

Str. Molto presto, ricco, ricco.

Ped. Questa bella, e gētil figliuola di Gherardo.

Virg. Oh Gherardo, testè mi uoleui ammazzare.

Ped. Rem omnem a principio audies. Entriamo in casa che saprete il tutto. Messer Gherardo uenite fuora.

Ghe. O Virginio il piu strano caso che fosse mai al mondo, entra.

Str. Infilzolo, ma'gliè carne da tinello.

Fa metter giù queste armo, che gliè cosa

da

da ridere.

Virg. Follo ſicuramente?

Ped. Sicuramente ſopra di me.

Virg. Horſu andate a caſa uoi altri, & ponete giù l'armi, e portatemi la mia ueſte.

Ped. Fabritio uieni a conoſcer tuo padre.

Virg. Oh queſta non è Lelia?

Ped. Nò, queſto è Fabritio.

Virg. O figliuol mio.

Fab. O padre tanto da me deſiderato.

Virg. Figliuol mio quanto t'ho pianto.

Ghe. In caſa in caſa, che tu ſappia il tutto, & piu ti dico che tua figliuola è in caſa di Clementia ſua balia.

Virg. O Dio quante gratie ti rendo.

Scena ſeconda.

Criuello, Flaminio, & Clementia Balia.

Cri. Io l'ho ueduto in caſa di Clementia Balia con queſti occhi, & udito con queſti orecchi.

Fla. Guarda che foſſe Fabio.

Cri. Credete ch'io nol conoſceſſe?

Fla. Andiam là, s'io'l truouo.

Cri. Voi guaſtarete ogni coſa, habbiate patientia fino ch'egli eſca fuore.

Fla. E nol farebbe Iddio, ch'io haueſſi piu patiẽ- (tia.

Cri. Voi guaſtarete la torta.

Fla. Io mi guaſti, tic, toc, toc.

Clem. Chi è?

Fla. Vn tuo amico, uieni un poco giù.

Clem. Oh che uolete meſſer Flaminio?

Fla. Apri che tel dirò.

Clem. Aspettate ch'io scendo.

Fla. Com'ella ha aperto l'uscio, entra dentro, & mira se u'è, & chiamami.

Cri. Lasciate fare a me.

Clem. Che dite Signor Flaminio.

Fla. Che fai in casa del mio ragazzo?

Clem. Che ragazzo, e tu doue entri presontuoso, uuoi intrare in casa mia per forza?

Fla. Clementia, al corpo della sagrata, intemerata, pura, se tu non me'l rendi.

Clem. Che uolete ch'io ui rendi?

Fla. Il mio ragazzo, s'è fuggito in casa tua.

Clem. in casa mia non u'è seruidor nessuno nostro, ma si bene una serua.

Fla. Clementia non è tempo da muine, tu mi sei stata sempre amica, & io a te: tu m'hai fatti de piaceri, & io a te. hor questa è cosa che troppo importa.

Clem. Qualche furia d'amor sarà q̃sta, bersu Flaminio lasciateui un poco passar la collora.

Fla. Io dico rendemi Fabio.

Clem. V'el renderò.

Fla. Basta, fallo uenir giù.

Clem. O non tanta furia, per mia fe', che s'io fossi giouane, & ch'io ui piacessi, non m'impacciarei mai con uoi, & che è di Isabella?

Fla. Io uorrei che la fosse squartata.

Clem. Eh uoi non dite da uero.

Fla. S'io non dico da uero, ti sò dir ch'ella m'ha chiarito

Clem. E si a uoi giouinacci stà bene ogni male, che

ſete piu ingrati del mondo.

Fla. *Queſto non dir per me, ch'ogni altro uitio mi ſi potrebbe forſe prouare: ma queſto dell'eſſere ingrato nò, che piu mi ſpiace che ad huom che uiua.*

Clem. *Io non lo dico per uoi, ma è ſtata in queſta terra una giouane che accorgēdoſi d'eſſer mirata da un Caualiere par uoſtro Modaneſe s'inuaghì tanto di lui, che la non uedeua piu quà, ne piu là, che quanto era lungo.*

Fla. *Beato lui, felice lui, q̃ſto nō potrò già dir'io.*

Clem. *Accade che'l padre mandò queſta pouera giouane innamorata, fuor di Modena, & pianſe nel partir tanto che fu marauiglia, temendo ch'egli non ſi ſcordaſſe di lei, ilqual ſubito neripreſe un'altra, come ſe la prima mai non haueſſe ueduta.*

Fla. *Io dico che coſtui non puo eſſer Caualiere, anzi è un traditore.*

Clem. *Aſcolta c'è peggio, tornando iui a pochi meſi la giouane, & trouando che'l ſuo amante amaua altri, & da quella tale egli era poco amato, per fargli ſeruitio abbandonò la caſa, ſuo padre, & poſe in pericolo l'honore, & ueſtita da famiglio s'acconciò con quel ſuo amante per ſeruitore.*

Fla. *E' accaduto in Modena queſto caſo?*

Clem. *E uoi conoſcete l'uno, & l'altro.*

Fla. *Io uorrei piu preſto eſſer queſto auuenturato amante, che eſſer Signor di Milano.*

Clem. *E che piu, queſto ſuo amante non la conoſcendo, l'adoperò per mezzana tra quella*

sua innamorata, e lui, & questa poueretta per fargli piacere s'arreca a fare ogni cosa.

Fla. O uirtuosa donna, ò fermo amore, cosa ueramente da porre in esempio a seculi che uerrāno, pche non è auuenuto a me un tal caso.

Clem. E in ogni modo uoi non lasciareste Isabella.

Fla. Io lasciarei, quasi che non u'ho detto Christo per una tale & pregoti Clementia, che tu mi facci conoscer chi è costei.

Clem. Son contenta, ma io uoglio che uoi mi diciate prima sopra la fede uostra, & da gentilhuomo, se tal caso fosse auuenuto a uoi, quello che uoi fareste a quella pouera giouane, & se uoi la cacciareste, quādo uoi sapeste quello che ella u'ha fatto, se l'uccidereste, o se la giudicareste degna di qualche premio.

Fla. Io te giuro per la uirtu di quel sole che tu uedi in cielo, & ch'io non possa mai cōparire doue sien gentilhuomini, et Caualieri, par miei, s'io non toglieste prima per moglie que sta tale (ancor che fosse brutta, ancor che la fosse pouera, ancor che la non fosse nobile,) che la figliuola del Duca di Ferrara.

Clem. Questa è una gran cosa, e cosi mi giurarete?

Fla. Cosi ti giuro, & cosi farei.

Clem. Tu sia testimonio

Cri. Io ho inteso, & sò ch'egli il farebbe.

Clem. Hora ti uuo far conoscer chi è questa dōna, & chi è quel Caualliere, Fabio o Fabio uien giù al Signor tuo, che ti domanda.

Fla. Che ti par Criuello, parti ch'io amazzi q̄sto traditore, o nò, egliè pure un buon seruitore.

Cri. Oh mi marauigliauo ben'io, sarà pur uero quel ch'io mi pensauo. Horsù perdonategli, che uolete fare in ogni modo questa chiappola d'Isabella non ui uolse mai bene.

Fla. Tu dici il uero.

Scena terza.

Pasquella, Clementia, Flaminio, Lelia da femina, & Criuello.

Pas. Lasciate far a me, che gli dirò quanto me hauete detto che ho intesò.

Clem. Questo messer Flaminio è il nostro Fabio, miratel bene conoscetelo? uoi ui marauigliate, & questa medesima è quella sì fedele, et sì costante innamorata giouane di chi u'ho detto, guardatela molto bene se la riconoscete o nò: Voi sete ammutito Flaminio, oh che uuol dire? et uoi sete quel che sì poco apprezzate l'amor della donna sua, & questo è la uerità: Non pensate d'essere ingannato, conoscete se io ui dico il uero. Hora attenetemi la promessa, ch'io ui chiamarò in steccato per mancatore.

Fla. Io non credo che fosse mai al mondo il più bello inganno di questo: E' possibile ch'io sia stato sì cieco, ch'io nō l'habbi mai conosciuta?

Cri. Chi è stato più cieco di me, c'ho uoluto mille uolte chiarirmene, che maladetto sia, ch'io son stato il bel dapoco.

Pas. Clementia, dice Virginio che tu uenga adesso adesso, a casa nostra, perch'egli ha dato

moglie a Fabritio suo figliuolo, ch'è tornato hoggi, & bisogna che tu uada a casa per metterla in ordine, che tu sai che non ui sono altre donne

Clem. Come moglie, & chi gli ha data?

Pas. Isabella figliuola di Gherardo mio padrone.

Fla. Chi, Isabella di Gherardo Foiani tuo padrone, o pure un'altra?

Pas. V n'altra, dico lei, Flaminio sapete bene che porco pegro non mangia mai pera marze.

Fla. . E' certo?

Pas. Certissimo, io son stata presente a ogni cosa, io gli ho ueduto dare l'annello, abbracciarsi, baciarsi insieme, & farsi una gran festa, et prima gli desse l'annello la padrona gli haueua dato, sò ben'io.

Fla. Quanto è che questo fu?

Pas. Adesso, adesso, adesso, poi mi mandorno correndo a dirlo a Clementia, & a chiamarla.

Clem. Digli Pasquella, ch'io starò poco, poco, a uenire, uà.

Lelia. O Dio quanto bene insieme mi dai, io muoio d'allegrezza.

Pas. Sta poco, ch'io ancora ho tanto da fare, che guai a me, uoglio ire adesso a comprare certi lisci, o io m'ero scordata di domandarti se Lelia è qui in casa tua, che Gherardo gli ha detto di sì.

Clem. Ben sai che la u'è, uuol forse maritarla a quel uecchio messer Fantasima di tuo padrone? che si douerebbe uergognare.

Pas. Tu non conosci bene il mio padrone, che se

tu sapessi com'egli è fiero, non diresti così eh.

Clem. Sì sì, credetelo, tu'l debbi hauer prouato.

Pas. Come tu hai fatto il tuo: horsu io uo.

Fla. A Gherardo la uol maritare?

Clem. Si trista a me, uedi se questa pouera giouane è sfenturata.

Fla. Tanto haueße egli uita, quanto l'haurà mai: in fine Clementia, io credo che questa sia certamente uolontà di Dio, che habbia hauuto pietà di questa uirtuosa giouane, & dell'anima mia, ch'ella non uada in perditione, & però madonna Lelia (quando uoi ue ne contentiate) io non uoglio altra moglie che uoi, & promettoui a fe di Caualiere che non hauendo uoi, non son mai per pigliarne altra.

Lelia. Flaminio uoi mi sete Signore, & ben sapete quel ch'io ho fatto per quel ch'io l'ho fatto, ch'io non ho hauuto mai altro desiderio che questo.

Fla. Ben l'hauete mostrato: & perdonatemi, se qualche dispiacere u'ho io fatto, non conoscendoui, perch'io ne son pentitissimo, & accorgomi dell'error mio

Lelia. Non potreste uoi signor Flaminio, hauer fatta mai cosa che a me non fosse contento.

Fla. Clementia io non uoglio aspettare altro tēpo, che qualche disgratia non m'intorbidasse questa uentura, io la uo sposare adesso, se gliè contenta.

Lelia. Contentissima.

Cri. O ringratiato sia Dio, et uoi padrone Signor

Flaminio fete contento, e auuertite ch'io son notaio, e se nol credete, eccoui il priuilegio.

Fla. Tanto contento quanto di cosa ch'io facesse giamai.

Cri. Sposateui, & poi colcateui, a uostra posta, e non u'ho detto che uoi la baciate io.

Clem. Hor sapete che mi par che ci sia da fare? che ue ne entriate in casa, ch'io in tanto anderò a fare intendere il tutto a Virginio, & darò la mala notte a Gherardo.

Fla. Va di gratia, & contalo ancora a Isabella.

Scena quarta.

Pasquella, & Giglio Spagnuolo.

Gig. POR uida del rey que esta es la uellacacca di Pasquella, que se burlò de mi y uitommi mis quantas per enganno, o come me buelgo de topalla.

Pas. Maladetto sia questo appoioso, ben mi se dato tesiè tra piedi, che possi egli rompere il collo, con quanti ne uenne mai di Spagna, che scusa trouarò hora?

Gig. Signora Pasquella.

Pas. La cosa ua bene, io son già fatta Signora.

Gig. Vos me haueis burlado, y mi tollesse mio rosario, & non faziesse lo que meteniades prometido.

Pas. Zi, zi, zi, sta queto, sta queto.

Gig. Por que es ninguno a qui que nos oda.

Pas. Zi, zi, zi.

Gig. Io non uco a quì ninguno, non m'engagnarete otra uolta, que dezite uoi ?

Paſ. Tu mi uuoi rouinare.

Gig. Tu mi uuoi engagnare?

Paſ. Và uia, laſciami ſtare adeſſo, che ti parlerò otra uolta.

Gig. Renditeme mio roſario, y des pues parlate lo que uolite, que non quiero, que podiate dezir que m'engagnaſte.

Paſ. Tel darò, credi ch'io l'habbi quì? tu credi forſe chio ne facci una grande ſtima, mi mancarà delle corone s'io ne uorrò.

Gig. Porque m'enſerraſte di fuere, y des pues azie des muſigas, y deziſte non ſo que Fantaſmas Fantaſmas, non ſo que oration, y non ſo que traplas.

Paſ. Dì piano, tu mi uuoi rouinare, ti dirò ogni coſa.

Gig. Que coſa? que nol dezite?

Paſ. Tirati piu in quà in queſto canto, che la padrona non uegga.

Gig. Burlateme otra uolta, ò nò?

Paſ. Ben ſai ch'io ti burlo, ſon forſe anezza a burlare? è uero eh?

Gig. Hor dezite preſto, que es eſſo?

Paſ. Sai quando noi parlauamo inſieme, Iſabel la la mia padrona era uenuta giù pian piano, & ſtaua naſcoſta a canto a me, & ſentiua ogni coſa, quãdo io uolſi cacciare i polli, ella ſe n'andò in camera, & da un buco ſtaua a uedere quel che noi faceuamo, io che me n'accorſi feci uiſta di non l'hauer ueduta, &

d'hauerti uoluto ingannare, tanto ch'io gli mostrai que pater nostri, ella a me gli tolse, & credendo ch'io t'haueßi giuntato, se ne rise, & se gli mise al braccio: ma io glieli torrò sta sera, & renderotegli, se tu non me gli uuoi hauer dati.

Gig. Yes uerdade todo esto, cata che non m'engannes.

Pas. Giglio mio se non è uero ch'io non ti poßa piu mai uedere, credi ch'io non habbi cara la tua amicitia? ma uoi Spagnuoli non credete in Christo, non che in altro.

Gig. Hora que non fazite quello que era concertado entra noi?

Pas. La mia padrona è maritata, & questa sera facciam le nozze, & ho da far tanto ch'io non poßo attendere, aspetta a un'altra uolta, u come son rincresceuoli.

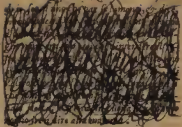
Gig. Alla magnana ha: domattina digo nõ es a si.

Pas. Lascia fare a me, che mi ricordarò di te quãdo sarà tempo, nõ dubitare, u u u Vimene.

Gig. Voto a dios che te dares escucilladas per la cara, se otra ueze m'engannes.

Scena quinta.

Cittina figliuola di Clementia balia sola.

Citt. IO non so che trispiggio sia dentro a questa camera terrena, io sento la lettiera fare un rimenio, un tentẽnare, che pare che qualche spirito la dimeni, Vimene io ho paura

Scena sesta.

Isabella, Fabritio, & Clementia balia.

Isa. IO credeuo del certo che uoi foste un seruitor d'un Caualier di questa terra, che tanto ui s'assomiglia, che non può esser che non sia nostro fratello.

Fab. Altri sono stati hoggi che m'hanno colto in iscambio, tanto ch'io dubitaua quasi che l'hoste non m'hauesse scambiato.

Isa. Ecco Clementia la nostra balia, che ui debbe uenire a far motto.

Clem. Non può esser che non sia questo che par tutto Lelia, o Fabritio figliuol mio, che tu sia il ben tornato, che è di te?

Fab. Bene balia mia cara, che è di Lelia?

Clem. Bene bene, ma entriamo in casa, che ho da parlare a lungo con tutti uoi.

Scena settima.

Virginio, & Clementia.

Virg. IO ho tanto allegrezza d'hauer trouato mio figliuolo, ch'io son contento d'ogni cosa.
Clem. Tutta è stata uolentà di Dio: è stato pur meglio cosi, che hauerla maritata a quel canna uana di Gherardo, ma lasciatemi entrar dentro ch'io uegga come la cosa stà, ch'io lasciai gli sposi molto stretti, & son soli, uenite, uenite, ogni cosa uà bene.

Stragualcia a gli spettatori.

Str. SPETTATORI, non aspettate che costoro eschin piu fuore, perche di lunga, faremmo la fauola lunghissima, se uolete ue nire a cena con esso noi, u'aspetto al Matto, & portate denari, perche non u'è chi espedisca gratis, ma se non uolete uenire (che mi par di nò) restateui, & godete, & uoi Intronati fate segno d'allegrezza.

Finiscono gli Ingannati de gli Intronati.

CANZON NELLA MORTE D'VNA CIVETTA.

Gentil Augello, che dal mondo errante
Partendo ne la tua piu uerde etade,
Hai uiuer mio d'ogni ben priuo e casso,
Da le sempre beate alme contrade
La doue simplicette l'alme sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo
Ascolta quel ch'assai uicino al sasso
Che tien rinchiusa la tua bell'a spoglia
Del partir tuo la notte e'l dì si lagna,
Et tanto il petto bagna
Di lagrime che'l cuor colman di doglia
Ch'io persi ogni piacer al uiuer mio
Quel dì ch'al Ciel santo spiegasti il uolo
Da indi in quà ne grassa ne gentile
Non hebbi cena mai, ma magra & uile
Tal che souente al mio desco m'inscolo,
Et son uenuto senza te in oblio
A petti rossi, a beccafichi ond'io
Dir'odo poscia andando fra la gente
Quel pouerin diuien magro souente.
Oime che spenti son quelli occhi gialli,
Che solean far de scudi & di doppioni
Et del ben de banchier fede fra noi.
Sprezzinsi adunque, & brucinsi i pianoni,
Et secur per le fratte, & per le ualli
I petti rossi se ne uolin poi,
Che la Ciuetta mia non è con noi.
Che con quelle smontar & rimontare,
Et hor in quà, & hor in la uoltarsi,

Abbazarsi, e inalzarsi
Fra tutti intorno a se gli augei fermarsi,
Et cosi lieta & uaga gli accoglieua
Et giocolaua con tal marauiglia
Che quasi a macia forza a lor dispetto
In su i uergon gli fea balzar di netto
Poi lieta uerso me uolgea le ciglia
Quasi uolesse dir un ue ne preso
Mi tenea'l cuor in tanta gioia acceso
Ch'io diceua tra me mentr'ell'è uiua
Sarà la uita mia lieta & giuliua.
Non hauea ancor il uago animaletto
Visto sei uolte ben tonda la luna
Quando morte crudel empia l'assalse
Et in un tratto con doglia importuna
Cotal lo spinse'l delicato petto
Che d'herbe o di parole uirtù non uolse
A trarla delle man inuide & false:
Ond'ella del suo mal presaga uisto
Venir la morte a se con presti passi
Gli occhi tremanti & lassi
Mi uolse, & disse, ahi sconsolato & tristo
Sotio, con cui già tanti & tant'anni
Fatti hauian rimaner copri, pianoni
Venut'è l'hora che men uoli al cielo
Scarca del graue mio terrestre uelo,
Et doue le Ciuette e i Ciuettoni
Gli allocchi e i Guffi leggiadretti et snelli
Si posan lieti, e'l guidardon con elli
Delle fatiche mie possa fruire
Rimanti in pace & piu non potea dirmi.
Qual rimas'io quando primier m'accorsi

Del caso horrendo spauentoso & fero
Et marauiglia è ben com'io son uiuo
Qual padre uide mai presto & leggiero
Figliuol sopra un destrier ueloce porsi
D'ogni viltà d'ogni pigritia priuo
Mentre correa, piu lieto, & piu giuliuo
Cadere a terra & rimanerci morto,
Che cangiasse la fronte cosi presto ;
Com'io ueggendo questo
Et lungo spatio priuo di conforto
& senza al pianto poter dar la uita
Stetti, pur con uoce assai giulina
Riuolto al ciel gridai, chiamai uendetta
Oime che tolto m'ha la mia ciuetta ;
Anzi la mia sorella, anzi la sposa
Anzi la uità, anzi l'anima mia
Quella ch'affar una buffoneria
Toglieua il uanto a Guffi e a Barbagianni
Degna di star tra noi mille, & mill'a .ni
Che farò lasso il giorno adesso quando
Sono i bei tempi dopo desinare
Priuata de la mia dolce compagna
Che mi solea con essa sempre andare
& con un Asinel mio diportando
Hora per quest'hor per quella campagna,
Et u' cantando il Rossignol si lagne ;
Et u' si sterua il gentil caponero,
Et doue il male accorto petti rosso
Alletta a piu non posso ,
Et u' si ingrassi il beccafico uero,
Tener l'insidie, et mentr'io le tendea
Vn mio seruo cercaua l'Asinello

Di legna per poter cuocer la cena
La caccia, & far con esse buona cera.
Così lieto passando il tempo, & quello
Che sovra ogn'altra cosa mi piaceua
Era'l ben pazzo ch'ella mi uoleua.
Hor, tutto il mio diporto, e'l mio riparo
E pianger la sua morte 'tol sommaro.
Canzon se ben uiddi acceso il desio
Di far piu longa la mia rozza tela,
E a la Cinetta mia porgere il filo
Stanca è la penna, & così fatto'l stile
Com'al soffiar de uenti una candela
Però no pouer fin: al duro pianto
Che farà buon da pianger altrettanto
Con stil piu chiaro & piu sonoro & bello
Se non m'inganna il mio caro Asinello.
Discreto Asinel mio, che già portando
Sopra gli homeri tuoi le ricche piume
Et ogni sua maniera ogni costume
Et le prodezze sue tutti e i suo gesti
Gia tante fiate lieto ti godesti
Con quella uoce tua chiara & distesa.
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

IL FINE.

Registro.

A B C D E F.